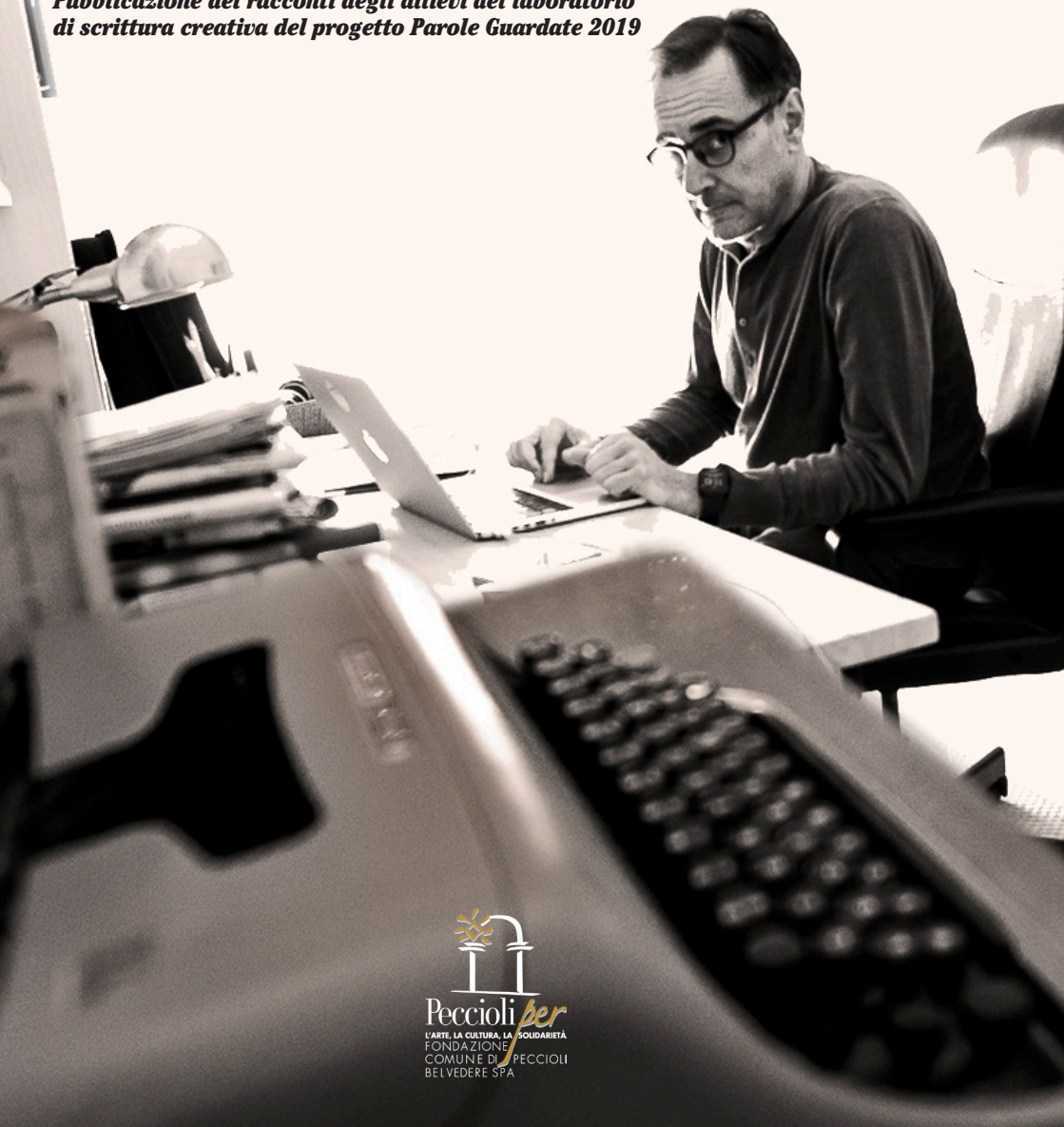


Una famiglia di racconti

*Publicazione dei racconti degli allievi del laboratorio
di scrittura creativa del progetto Parole Guardate 2019*





Una famiglia di racconti

Pubblicazione dei racconti degli allievi del laboratorio di scrittura creativa del progetto Parole Guardate 2019, ispirati ai romanzi di Giampaolo Simi

Laboratorio condotto da Andrea Marchetti presso la Biblioteca Comunale di Peccioli

Racconti di:

Gloria Casati

Ilaria Ferretti

Lorella Giuliotti

Beatrice Guiggi

Patrizia Mannucci

Matteo Pratelli

Carla Sabatini

Sara Sala

Alberto Silva

Sara Tacchini

Doria Ventavoli

Si ringraziano tutti gli allievi che hanno frequentato il laboratorio di scrittura creativa per l'impegno e la passione dimostrata.

Un particolare ringraziamento ad Andrea Marchetti per la professionalità e la dedizione e a Giampaolo Simi per la disponibilità, i preziosi consigli e il costante sostegno.

La pubblicazione è stata ideata, diretta, curata e prodotta dalla
Fondazione Peccioliper

Foto di copertina di Luca Passerotti

© 2019 – Il presente volume è edito dalla Fondazione Peccioli per l'Arte. Ogni diritto sullo stesso è di titolarità dell'editore e la traduzione, l'adattamento totale o parziale, la riproduzione con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, i film e le fotocopie), nonché la memorizzazione elettronica, sono riservati in tutti i Paesi. Nessuna parte di questo volume potrà, quindi, essere riprodotta e/o divulgata senza il permesso scritto dell'editore.



Fondazione Peccioliper

Piazza del Popolo 10, Peccioli (PI)

tel. 0587 672158 - 0587 936423

info@fondarte.peccioli.net

www.fondarte.peccioli.net

 Fondazione-Peccioliper

 @peccioliper

I racconti che seguono sono frutto della fatica e della fantasia delle persone che hanno preso parte quest'anno al laboratorio di scrittura creativa che, ancora una volta, ho avuto l'onore e il piacere di condurre nell'ambito del progetto culturale "Parole Guardate", arrivato alla quarta edizione.

La filosofia del progetto è quella di partire dalle storie per costruirne altre, coinvolgendo attivamente la comunità pecciolese in una produzione culturale continuativa. L'evento finale, infatti, non è che il culmine di un percorso durato tutto l'inverno, fatto di serate passate a discutere di trame, personaggi, dialoghi, punti di vista, stile, prendendo come riferimento le opere della scrittrice viareggina Giampaolo Simi.

Le storie, i personaggi e i mondi da lui creati sono stati infatti la base per esplorare le infinite possibilità di nuovi racconti e nuove narrazioni, attraverso la personale sensibilità di ciascun aspirante scrittore. Alla fine di questo cammino vivace ed entusiasmante, i partecipanti al laboratorio hanno scritto un racconto breve ispirato alle opere dello scrittore. C'è chi ha preso spunto dall'ambientazione, chi ha indagato le tematiche fondamentali dei romanzi, chi ha dato voce a personaggi minori o sviluppato sotto trame, chi ha ribaltato le prospettive e i presupposti, chi ha giocato sull'effetto sorpresa e chi, infine, ha creato situazioni e finali alternativi. In tutti i casi sono stati scritti dei bei racconti, con soluzioni e colpi di scena sorprendenti.

Il risultato finale, dunque, è una raccolta davvero godibile e di buon livello che conferma la validità di “Parole Guardate”. Un progetto, di cui sono co-ideatore, che tuttavia non avrebbe mai visto la luce se l’Amministrazione Comunale di Peccioli e la Fondazione Peccioli *per* non vi avessero investito cogliendone il potenziale di sviluppo. Al Comune e alla Fondazione, dunque, e in particolare al sindaco Renzo Macelloni va il mio primo ringraziamento.

Ringrazio quindi Giampaolo Simi per la sua disponibilità e, soprattutto, per aver scritto i romanzi stupendi che ci hanno guidato e ispirato.

Andrea Marchetti

La riabilitazione

di Gloria Casati

Entrando all'Ospedale Versilia ti sembra di essere in aeroporto.

La porta a vetri girevole automatica è gigantesca e ci sono le scale mobili per andare al livello superiore. Grandi lampade illuminano gli ambienti comuni arredati con panchine e fioriere.

Prima di arrivare ai reparti si attraversa un ampio corridoio adibito a servizi; una vera e propria galleria commerciale.

Parrucchiere, fioraio, edicola... Naturalmente il bar e la mensa aziendale aperta anche al pubblico.

E, in fondo, mi sento proprio come in aeroporto. Pronto a partire con mio figlio per recuperare il suo corpo e il nostro rapporto. Un percorso di riabilitazione che durerà settimane. Sono riuscito a convincere sua madre a farlo qui. A Lido di Camaiore. Dario e Luca Corbo. Ripartiamo da qui.

Dopo aver fatto l'accettazione, il reparto assegna a mio figlio il letto numero 11. Divide la stanza con un uomo sulla cinquantina. Non ci siamo ancora organizzati che già il soggetto si prende la confidenza di fare domande inopportune.

- Salve, così giovane il ragazzo... Che cosa è successo?

Ignoro la domanda. Aiuto Luca a mettere le cose nell'armadietto, appoggio la cartellina con i risultati degli ultimi accertamenti sul comodino, poi spingo la sedia a rotelle di Luca e gli suggerisco:

- Perché non andiamo all'edicola a prenderci la gazzetta dello sport?

Mi fa cenno di sì con la testa anche se tiene le cuffie e sta ascoltando qualche cantante trap. Usciamo nel corridoio. Mi sento a disagio spingendo Luca, dovrebbe essere un figlio a spingere l'anziano genitore non autosufficiente e non viceversa, penso. Ma Luca uscirà da qui con le sue gambe; i medici hanno detto che le terapie hanno avuto l'effetto sperato. Il suo corpo da sportivo, la forza di volontà e la sua gioventù faranno il resto.

Quando con il giornale rientriamo nella stanza, il numero 9 si è assopito e parliamo a bassa voce:

- Senti, pa'... non importa che sta qui. Farò l'attività che devo fare e mi annoierò a morte. Non ho voglia di parlare con la mamma, diglielo tu che qui è tutto ok. Quando torni magari mi porti anche le altre cuffie e il tablet?

- Non insisto per rimanere appena esco chiamo la mamma... E lo sai, farà storie se le racconto che ti ho già scaricato... Farò il vago e le dirò che mi

hanno fatto uscire dalla stanza. Va bene? Torno stasera alle 18.00. Tieni il numero 9 sotto controllo, ok?? – concludo scherzando.

Gli strizzo l'occhio brindando alla nuova complicità che c'è tra noi e gli strappo un sorriso.

Sono sorrisi amari i suoi. La sua giovane età, la carriera calcistica, i sogni di Luca: tutto cancellato da uno scherzo del suo cuore e dal suo carattere fragile. Però nessuna scusa, Luca. Prenditi le tue responsabilità.

Facciamolo insieme questo percorso di riabilitazione in questo ospedale che sembra un aeroporto. Dove l'aria odora di disinfettante, ma appena apri la finestra entra l'odore di pini e il vento del mare.

Dove una Madonnina pietosa, all'angolo della strada, accetta fiori delle giovani mamme che hanno partorito qui; dove al pronto soccorso nelle notti del sabato sera arrivano giovani sballati in coma etilico recuperati all'uscita di qualche locale di tendenza o qualche trans raccolto sul ciglio della strada a Torre del Lago. Ripartiremo da qui. Nuove confidenze e nuove storie. Io sono pronto e tu?

È proprio al confine tra il mare della Versilia e le Apuane, tra il bene e il male, che si compiono i miracoli.

Quando torno da Luca nel tardo pomeriggio è lui quello assopito. È ancora debole e si addormenta facilmente. Lavora duro in palestra. Sono passati due mesi da quando è successo e i medici ci hanno detto che il recupero sarà lento ma totale. Si sta impegnando tantissimo. Sta preparando la sua partita più importante.

Il compagno di stanza è bello arzillo e in pochi minuti mi faccio un'idea del tipo. Non smette un attimo di parlare. Troppo, decisamente parla troppo. Titolare di una grande impresa edile vanta tra le sue costruzioni un paio di nuovi alberghi sul litorale, la ristrutturazione della Villa di Bonucci, il calciatore; l'appalto per la costruzione dell'intera ala est nel nuovo ospedale della Versilia.

Ci presentiamo, gli stringo la mano: - Corbo, mi chiamo Dario Corbo.

Non so se riesce a collegare il mio nome con i fatti di cronaca degli ultimi mesi: la squadra di calcio dell'Oltrarno al torneo di Viareggio il marzo scorso, la violenza su quella ragazza, il nome di mio figlio come complice di quel reato. Forse non ha letto tutti gli articoli sui quotidiani locali con gli aggiornamenti sulle fasi del processo in corso.

E senz'altro non sa nulla di me e del caso dell'omicidio di Irene Calamai. Sono passati troppi anni. Lui c'è piovuto qui... Lo dice il suo nome, il grosso anello d'oro che porta e l'aria da gradasso con cui ostenta denaro e conoscenze.

Comunque sia, cerco di non allungare troppo i discorsi. Luca apre gli occhi e io riesco a congedarmi dalla conversazione senza sembrare maleducato.

L'orario della cena è quella dell'ospedale ma fortunatamente i due coinquilini non mangiano in camera; i degenti di questo reparto hanno una piccola sala da pranzo. Mentre il sig. Gambardella esce dalla stanza Luca mi fa cenno di chiudere la porta:

- Non ci crederai, ma mentre avevo gli occhi chiusi e stavo riposando il tizio ha ricevuto un paio di telefonate... Io io, papà... Ho capito bene, sono sicuro.

- Che cosa hai capito bene, spiegati?

- Beh, parlava di una gara di appalto, parlava di un buono presso l'agenzia di viaggio... Parlava di una vacanza alle Seychelles per sei persone... Ho capito bene, sono sicuro.

- Lavori di fantasia? hai guardato troppe serie su Netflix, vero?

- Lo so che adesso ti è difficile credermi, dopo tutto quello che è successo... Guardo Luca e non parlo.

La vita ha insegnato anche a me che possiamo sbagliare, scendere a compromessi, sfumare nel grigio il bene e il male, cadere vittima di pregiudizi... Come ho affrontato il caso di Irene Calamai, quello che ha dovuto passare Nora... Sono io il primo a dover far cadere la pietra che ho stretto nel pugno.

Non scaglierò nessuna pietra contro mio figlio. Se c'è una cosa che salvo del Vangelo è la parola perdono. Tutti ne abbiamo bisogno e non la negherò a lui. La legge farà il suo corso; io e lui faremo il nostro.

- Ok, Luca. Cosa vuoi farne di queste informazioni? Devi avere delle prove per accusare qualcuno, ok? Non farti suggestionare da qualche parola carpitata al telefono mentre eri mezzo addormentato, va bene?

- Ci rifletto, pa'... Fammi riflettere. Domani ne riparliamo. Vai a casa adesso e avvisa la mamma che domani la chiamo. Non sono ancora pronto.

Gli do una pacca sulla spalla, Il nostro sguardo d'intesa mi rende felice come non lo ero da tempo.

Vorrei parlargli di Nora. Lo farò presto.

*

- Sì, sono solo nella stanza... Passa da Ratano e lascialgli diecimila euro che poi lui passerà dall'Agenzia, l'impiegata sa già che sono per Rossi e per sua figlia...

...

...Certo che lui è nella commissione. Il nostro computo metrico sarà il più basso, vedrai. Lavoriamo come abbiamo fatto a Livorno, per il nuovo padiglione dell'ospedale. La campagna elettorale è vicina, sai che bella pubblicità inaugurare la nuova struttura del poliambulatorio entro la fine del prossimo anno! Ti ricordi com'era contento l'assessore?

Luca è in palestra e il suo cellulare ha registrato la conversazione. L'ha

lasciato in camera durante la seduta di ginnastica della mattina. Il cassetto del comodino che separa i due letti è rimasto casualmente semiaperto e lo smartphone lasciato acceso ma silenziato e senza vibrazione. Aver visto delle serie tv lo ha aiutato devo dire. La realtà questa volta supera la fantasia. Il Sig. Gambardella, tronfio e spudorato, ha gestito i suoi affari da questa stanza di ospedale.

Mi sono consultato con la Monforti per sapere come dovevo muovermi. Il nostro imprenditore dovrà dare spiegazioni e la direzione della ASL pure. L'assessore regionale non credo si salverà. Ha già un piede nella fossa... Metaforicamente parlando.

Luca ha appetito, mangia volentieri anche i piatti sconditi che passano in ospedale.

Le giornate trascorrono tutte uguali.

Ma il suo compagno in questi giorni non è molto in forma... I medicinali forse... Ha l'aria rincoglionita.

Ha smesso di fermarmi sulla porta per farmi domande ed è più silenzioso. Due giorni fa ha avuto dei dolori lancinanti all'addome ed è stato sedato. Luca si è spaventato molto.

Ieri mattina l'infermiera ci ha fatto uscire dalla stanza. Il direttore del dipartimento in persona è passato per una visita.

Nel pomeriggio ha sempre dormito e stasera lo hanno prelevato con la barella.

Aveva gli occhi aperti ma lo sguardo era assente.

Prendo Luca sotto braccio e usciamo nel corridoio. I movimenti non sono ancora fluidi e la muscolatura deve rafforzarsi, ma stiamo camminando insieme nel corridoio. Domani Luca verrà dimesso e sua madre sarà qui ad aspettarlo. Non sarà facile vederlo andare via con Giulia.

*

- Mamma, tranqui... – E la allontana respingendo l'abbraccio. – Andiamo, voglio andare a casa. Sono pronto.

La camera è vuota, l'armadietto di Gambardella pure e le lenzuola del letto sono state cambiate.

Io e Luca guardiamo la camera vuota pensando la stessa cosa: la mamma lasciamola fuori da tutto questo.

Se ci saranno sviluppi verremo informati.

Luca cammina di fianco alla madre e io li seguo portando le borse. Mentre ci incamminiamo verso l'auto di Giulia nel parcheggio esterno, noto una serie di grandi cartelli pubblicitari.

Ci sono i manifesti della campagna elettorale per le elezioni regionali e mi chiedo che cosa sia successo a Gambardella. Cerco lo sguardo di Luca che è già pronto a captare il mio segnale.

Non diciamo una parola, ci siamo capiti. Meglio se per ora la mamma non sa.

Tanduri Mini Market

di Ilaria Ferretti

19 settembre 2018

Macchie di dentifricio sulla camicia? Nessuna.

Curriculum? Preso.

Sorriso? Lo specchietto retrovisore dello scooter me ne restituisce un'immagine tutto sommato accettabile.

Eccomi, sono le sedici e trenta di un pomeriggio luminoso in cui sembra che ogni desiderio si possa realizzare. Ed io, quel posto, lo desidero con tutto me stesso. Il colloquio è fissato alle diciassette e trenta. Cercano un giornalista alla redazione di *Giallomistero*, rivista online di crimini e fattacci di cronaca. Non uno stage del cavolo ma un lavoro. Lavoro. Senti come suona bene questa parola, con le sue vocali piene e rotonde. Da quando mi sono laureato in scienze della comunicazione, cinque anni fa, ho fatto due anni e mezzo di stage. Il problema è che quando poi si tratta di farti un contratto c'è il fuggi fuggi generale. Mi dicevano "Ti farai le ossa". Non aver paura che me le sono fatte le ossa. In certi giorni mi sembrava che me le sbriciolassero. Tipo quello stronzo di Dario Corbo. Un Panzer. Però ti fiutava l'odore di sangue da lontano. Ho imparato parecchio da lui, nella redazione di *Chi è stato?*.

- E stai attento. Come cazzo guidi?

Su via Merulana c'è il solito casino e un tizio mi ha appena tagliato la strada. Parcheggio il motorino e faccio due passi fino a via Urbana mentre cerco le parole giuste per il colloquio. Mi fermo a prendere un caffè al bar *Dalle bimbe*, almeno così dice l'insegna. Forse toscane? Dentro ci trovo una "bimba" sulla cinquantina dietro un bancone di paste, attempatelle pure queste.

Mentre sorseggio il caffè poso lo sguardo sull'insegna del negozio davanti. Ha qualcosa di familiare. *Tanduri Mini Market*. E all'improvviso mi tornano in mente le foto che tenevo sott'occhio mentre scrivevo l'articolo un paio di anni fa. Commerciante bengalese ferito durante una rapina, morto in ospedale dopo quattro giorni di agonia. Erano gli ultimi giorni alla redazione di *Chi è stato?*. Il Corbo non mi si filava per niente. Poi si scoprì che quel poveraccio indiano era stato accoppiato da un italiano incensurato padre di famiglia, fresco di licenziamento. Allora il sangue del bengalese cominciò a profumare di notizia.

Pago ed esco. Il minimarket ha fuori un paio di cassette di avocado e di zenzero.

Si chiamava Nesti, il rapinatore. Ferdinando Nesti. Ora mi ricordo. Moro e allampanato. Il Corbo mi fece scrivere un articolo che alla fine la vittima pareva lui. Rimango fuori dal negozio, la porta è aperta e sulla parete accanto al frigo vedo incorniciato nella plastica rossa il volto del commerciante accoltellato. Come cazzo si chiamava?

Guardo l'ora sul cellulare. Mancano quaranta minuti all'appuntamento e vorrei evitare di presentarmi sudato e col fiatone. Recupero lo scooter e mi aggrappo a quel serpente frenetico del traffico deciso a non mollarlo fino a quando non mi avrà scaraventato a metà di via Salaria, alla redazione di *Giallomistero*. Che ci posso fare se c'ho il pallino della cronaca nera?

Sono le nove di sera. Sto rientrando verso casa dopo aver incontrato Nicco e aver fatto un aperitivo con lui. Con la sua parlantina mi ha fatto fare tardi ma almeno è riuscito a distrarmi un po' dal pensiero del colloquio di lavoro. Non dovrebbe essere andato male ma i tipi sono rimasti impenetrabili. "Sceghieremo entro domani" mi hanno detto. E allora aspettiamo.

A quest'ora la città pare un grande fuoco che si spegne lasciando qua e là, lungo le strade, braci accese per ardori notturni. Mi ritrovo nei pressi di via Urbana, a pochi passi dal minimarket di questa mattina. Sarà che ho il frigo vuoto o sarà la voglia di tornare a dare un'occhiata, fatto sta che poco dopo sono proprio davanti: l'interno del negozio, aperto H24, è illuminato.

Quando entro noto un paio di tizi che girano tra gli scaffali. Poi vedo il ritratto del commerciante ucciso durante la rapina. Mi sforzo di ricordarmi il suo nome, che doveva suonare tipo Rojani o qualcosa del genere. Mi chiedo se il ragazzo bengalese che sta riordinando la merce sia suo figlio. Lui si volta, si accorge di me:

- Bisogno qualcosa signore?
- Sì – dico – la frutta dove sta?
- In stanzina lì a sinistra.

Mentre mi parla butto di nuovo l'occhio sul ritratto alle sue spalle. Il ragazzo se ne accorge. Mi dice:

- Mio padre – senza che io gli chieda niente.
- Sharaz Roi Ranjani – faccio io.

Il nome mi è arrivato così, all'improvviso e glielo dico d'un fiato. Lui si illumina tutto.

- Allora tu conosci?
- Non proprio, ma lavoravo a un giornale quando successe.
- Brutto... brutto...
- Già, è pericoloso tenere aperto di notte, eh?

Lui mi guarda dritto negli occhi e dice:

- Pericoloso...sì, pericoloso.

Rimaniamo qualche secondo in silenzio.

- Beh io vado di là.

- Se vuoi io aiuto te – e mi mostra le mani con i guanti per la pesa già infilati.

- Grazie. Non importa... come ti chiami?

- Naim.

E mi fa un sorriso così dolce che me lo abbraccerei, questo tizio.

Mi ritrovo da solo nel piccolo reparto ortofrutta. Il neon inonda di luce bianca le cassette: noci di cocco, platani, avocado, ananas. All'improvviso ho la percezione di essere l'unico cliente nel negozio ma, poco dopo, rumori sommessi mi fanno sbirciare verso la cassa. Li vedo uno di fronte all'altro. Naim davanti ad un tizio che gli dice - Dammi i soldi.

Tiene la mano nella tasca gonfia. Si intravede una sagoma a punta.

Naim non si muove. Comincia a fare uno strano mugolio:

- Uuuuuhhhhh...

E l'altro:

- Che cazzo fai? Ho detto dammi i soldi.

- Uuuuuhhhhhh...

Fa un suono sordo e oscuro, come quello dei gatti in amore.

Il rapinatore comincia a incazzarsi di brutto:

- Indiano di merda, sbrigati a tirare fuori i soldi o t'ammazzo.

Vedo Naim chinarsi sulla cassa, voltarsi verso l'altro. Poi sento il fragore di uno sparo. Ci metto qualche secondo a realizzare, fino a quando vedo il sangue che zampilla dalla fronte del rapinatore. Il bengalese, ancora con la pistola in mano, è paralizzato, fissa il morto – è proprio morto – poi lentamente si gira verso di me, mi pianta addosso quei suoi occhioni da panda malinconico. Io avanzo di tre passi, fisso il sangue che continua ad uscire a fiotti. Il ragazzo prende uno straccio, si avvicina al corpo e comincia a tamponare la testa. Indossa ancora i guanti di plastica. Mi guarda e ricomincia a mugolare:

- Uuuuhhhhhh...

- Smetti Naim, fai piano...

- Aiuto signore, aiuto.

- Guarda nelle tasche se ha i documenti.

Lui esegue, poi scuote la testa:

- Niente.

- Cerca la pistola.

- Uuuuuhhhh...

- Bengala smetti. Fai piano.

- Non c'è, non c'è pistola.

- Faceva finta?

Il bengalese mi guarda con gli occhi lucidi e mi fa segno di sì.

- Che vuoi fare? Chiamiamo la polizia?

- No signore, no *pula*. Io tre bambini. Pensavo ora mi ammazza come mio padre.

- Che casino.

- Uouuuhhhh

- Basta! – mi esce come un urlo – non riesco a pensare – aggiungo piano. Pensa Lorenzo pensa. Come ci esci da questa situazione? E mentre penso indosso anch'io un paio di guanti di plastica per la verdura.

- Intanto vai subito a chiudere la porta che se arriva qualche cliente ci trova la sorpresa...

Poi ammicco a una porta sul fondo del negozio.

- Che c'è lì?

- Privato. Cortile. Ci sta *er* furgone.

- Ci accedi solo te?

- Sì privato. Io tre bambini.

- Se me lo ripeti un'altra volta ti lascio andare un cartone.

- Che dici signore?

- Per favore stai zitto un attimo che non riesco a pensare. Allora hai dei teli di nylon?

- Sì per *imballaccio*.

- Bene. Prendili e stendili sul pianale del furgone. Puoi avvicinarlo alla porticina?

- Sì stessa altezza.

- Va bene, allora vai sul furgone e fallo.

- Tu che fai?

- Mah niente, carico un morto ammazzato su un furgone così, perché mi va.

Mi guarda con quegli occhioni da cucciolo ancora una volta prima di avviarsi. Lo sento rovistare dentro il furgone, io intanto prendo il tipo per i piedi, lo trascino fino alla porticina. Poi sento avviare il motore. Quando il pianale del furgone arriva a battente apro il portellone e trascino il corpo dentro l'automezzo. Lo sistemo alla meglio, che non strabordi fuori dal nylon. Chiudo, poi salgo in cabina insieme al ragazzo.

- Tu pensare dove *annamo*?

- Già... Io pensare.

In questo preciso momento qualche cliente potrebbe bussare fuori dal negozio e insospettirsi di trovarlo chiuso. "Io pensare". Prima di tutto bisogna far presto.

- Andiamo – gli faccio – ti guido io.

Ci avviamo, attraverso le vie del centro, verso la Casilina. Dopo poco siamo in tangenziale, arriviamo fino a Tiburtina, torniamo indietro su una strada secondaria che corre tra la tangenziale e i binari della ferrovia. La strada è buia, ormai non c'è più un barlume della luce del tramonto che ha infiammato il cielo fino a un'ora prima. Ci sono solo le luci dell'autostrada in lontananza a fendere il buio fitto. Un vento improvviso fa oscillare le canne a bordo strada. Dopo qualche minuto arriviamo a un cavalcavia che avevo intravisto dalla tangenziale.

- Ferma il furgone – dico.

Scendiamo. Abbiamo entrambi i guanti da frutta alle mani. Trasciniamo il corpo sull'asfalto, ci guardiamo intorno. Sotto di noi corre un intreccio di verghe dei binari. Ci guardiamo e capiamo cosa fare. Afferriamo il corpo di questo disgraziato, lo facciamo un po' oscillare. E ops. Vola oltre la ringhiera, si rigira in aria come un pupazzo, atterrando rimbalza sulle verghe.

- Addio rapinatore, stronzo e sfortunato. T'ha detto male.

Mi accucco sull'asfalto, faccio segno al ragazzo di lasciar cadere i guanti. Accendo un piccolo falò di poliestere, in cui gettiamo anche i teli di nylon del furgone. Mentre il fuoco si spenge tutto è buio, silenzio. Restiamo zitti risalendo in macchina, rifacendo la strada al contrario, fino a quando il furgone arriva davanti a Termini. Gli faccio cenno di accostare. Ho il motorino parcheggiato qui vicino. Ci guardiamo per un po', io e Bengala. Alla fine non facciamo altro che salutarci con un cenno del capo.

l'indomani, 20 settembre

Sono le nove e sedici del mattino, riesco a leggerlo sullo schermo del telefono un attimo prima di rispondere.

Il trillo baldanzoso è entrato di prepotenza nel torpore del mio dormiveglia inquieto.

- Pronto?

- Pronto Lorenzo Natoli?

- Sì.

- Buongiorno, sono Fabio D'Agostino dalla redazione di *Giallomistero*.

- Buongiorno.

- Dunque, chiamo per dirti che avremmo scelto di dare a te l'incarico, si tratterebbe di un contratto per sei mesi...

- Certo, va bene e... Quando dovrei cominciare?

- Per noi anche da oggi.

- Va bene, allora vengo in redazione?

- Dunque, vediamo, tu dove stai?
- Al Celio...
- Senti, ti andrebbe di cominciare subito? Ci è appena arrivata una segnalazione, un morto sui binari tra Termini e Tiburtina.
- ...
- Lorenzo?
- Sì...
- Ce stai?
- Sto qua.
- Allora che fai, vai?
- Il tempo di vestirmi e mi metto in macchina.

Salamandra

di Lorella Giuliotti

- Chi era?

- Non ne ho idea, Irene non sa chi sia.

Lo chiama Salamandra.

G. Simi

Io e Tommaso viviamo insieme, se così si può dire, da quando è tornato dalla Somalia.

Volle cancellare quel periodo della sua esistenza, così drammatico e sconvolgente, e ricominciare la sua nuova vita con un segno tangibile, una linea di confine tra il prima e il poi.

Scelse di farsi un tatuaggio. Un tatuaggio Maori, e scelse me, una salamandra: un potente simbolo di rinascita e metamorfosi.

E così sono stata posata sulla parte sinistra del suo collo, a metà strada tra i suoi pensieri e le sue parole, al crocevia dei sentimenti e della ragione.

Con il tempo siamo diventati un tutt'uno.

Rasentando le vetrate della villa si inquadra bene tutto il soggiorno.

Lui si è addormentato così. In mutande, sdraiato su un divano in pelle bianca, appiccicoso e stropicciato. Il fruscio monotono delle pale del ventilatore al soffitto, buono solo a disperdere aria calda e polvere, e la sigla della “Signora in giallo” ne cullano il sonno.

Tommaso entra.

Il rumore della chiave che gira nella serratura lo sveglia di soprassalto, prima che ai pantaloni porta la mano alla pistola.

- Buonasera, l'ho svegliata? Mi dispiace, ero passato per un controllo.

A tutto questo lui risponde con dei mugugni di assenso e di noia. Non fa niente per nascondere la sua avversione nei confronti miei e di Tommaso. La prima volta che mi ha visto, ho calamitato il suo sguardo. Ci ho letto ribrezzo e paura. Ha ammesso con riluttanza che i rettili gli facevano schifo.

E quando Tommaso gli ha spiegato che io sono un anfibio e non un rettile si è urtato ancora di più, al secondo posto della ripugnanza, dopo le salamandre, si piazzano quelli che lo correggono.

- Vedo che non ha mangiato.

Come risposta si alza, prende la lattina di birra sul tavolo e svogliato ne versa il contenuto nel lavello, poi ne prende un'altra dal frigo e sale in camera.

Tommaso si mette a rassettare il divano, la cucina e poi, paziente, ad aspettare nuovi ordini. È pagato per questo. In effetti non sa fare altro che eseguire, senza porsi domande, quello che gli viene comandato. La sua attesa si tramuta in sonno, mentre io sto in ascolto: sento i passi di lui in camera, poi il rumore inconfondibile di una pisciata e quello dello sciacquone.

Una sedia trascinata, il suono di accensione del Nintendo. Lui si è fatto portare i fumetti di Diabolik, la consolle e le ultime novità in fatto di giochi, ma il suo preferito è “SecretofMana”, tutto attaccato come lo pronuncia lui, con l’accento sulla prima “e” e con due “t”.

Può passarci le ore con questi passatempi. Poteva evitare di venire fin qui in vacanza, penso io. Ha affittato la villa per un mese, lui e altri due compari con le rispettive fidanzate, e stanno la maggior parte del tempo in casa, lui ai giochi, loro nelle vasche idromassaggio.

Dopo un paio di ore sento che spegne la consolle e poi i suoi passi sulle scale.

- Vado in spiaggia.

Tommaso si alza di scatto: - Ok, perfetto, andiamo.

- Non hai capito. Ho detto vado. Non ho bisogno di nessuno.

Tommaso si frappone tra lui e la porta: - Mi pagano per non perderla d’occhio – inclina la testa a destra, per sottolineare la risolutezza della risposta e io posso distendermi in tutta la mia lunghezza, lo guardo di traverso mentre lui di malavoglia cede: - Ok, ma stai a distanza.

Infilo i Rayban, per nascondere il leggero strabismo, e si avvia. Tommaso lo segue a una decina di metri, dal marciapiede opposto e io dalla mia posizione non posso vederlo. Tommaso ha un’andatura regolare, lo sento rilassato. Io pure mi rilasso ai raggi del sole ancora alti.

Ad un certo punto lui lo chiama e Tommaso attraversa la strada per raggiungerlo.

- Vai a comprarmi le Merit, io mi avvio.

Mentre Tommaso ribatte che la tabaccheria è lontana e che non è il caso che lui rimanga da solo, l’altro si allontana con la sua andatura appena zoppicante, che i pantaloni lunghi e i mocassini non sono però sufficienti a nascondere.

Tommaso fa quasi a corsa il tragitto fino al negozio e paga di tasca sua. Lui può permettersi il lusso di girare senza soldi, chiunque è pronto a soddisfare ogni suo desiderio, alcuni sentendosene quasi fieri.

Sulla strada del ritorno, in prossimità del chiosco dei giornali, si è formato un capannello di persone che discutono sconcertate guardando la civetta rovesciata per terra.

- Roba da matti, è passato uno e l’ha presa a calci – dice il giornalista

rialzando il supporto, la gente scuote la testa e se ne va.

Tommaso legge sottovoce il titolo e sento che si irrigidisce. “Strage dei Georgofili: dopo un mese spunta un super testimone”. Forse comincia a rendersi conto con chi ha a che fare.

Affretta il passo e lo raggiunge che lui è già seduto a un tavolino di uno dei bagni storici del Forte. Il mare è un luccichio di azzurro e di oro, ma lui è rivolto verso il bar e non toglie gli occhi di dosso dalla biondina che svelta serve caffè e gelati soffiando sul ciuffo chiarissimo che le ricade sugli occhi; poi alza lo sguardo e per un attimo, sufficiente a deciderne il destino, lo guarda.

Lui fa cenno a Tommaso di avvicinarsi.

- Quella picciotta... – Tommaso protende il collo in avanti, come se non avesse capito bene, anch’io mi allungo – quella ragazza... digli che mi porti un caffè.

- Non fanno servizio al tavolo – un rivolo di sudore scivola sulla mia pelle, non è per un fine giugno che sembra piena estate, è un rivolo freddo, puzza di paura.

- Dagli cinquantamila lire e digli che mi porti il caffè. Tommaso indurisce i muscoli del collo ma ubbidisce.

La cameriera Tommaso la conosce, erano usciti insieme alcune volte e di lui si fida: è una ragazza dell’est che tutte le estati viene in Versilia per “fare la stagione”.

Deglutisce nervoso e senza guardarla le dice che quel tipo al tavolino vuole che gli porti un caffè: - C’è una buona mancia per te, cinquantamila, praticamente una settimana di lavoro.

- Ha appena preso un whisky, dai... Che vuole quel tizio, Tommaso? Digli che non posso.

- Cento.

- Uffa, e va bene, chiamo Laura per il cambio – e mette la tazzina sotto l’erogatore.

Tommaso torna al tavolino e avvicinandosi fa un segno di assenso, lui gli dice di andare alla villa e di avvertire gli altri due di sgombrare il campo. Vuole casa libera. Il cuore di Tommaso batte in fretta, l’arteria gonfia la mia pancia. Sento le parole che si bloccano in gola. Sento i suoi pensieri, pieni di rabbia e di ansia, ma lui è fatto per ubbidire.

China il capo e si allontana.

Alla villa i due compari stanno uscendo con le fidanzate per una escursione in Garfagnana, vorrà dire che si tratterranno fino al giorno dopo dicono. Le ragazze ridono, loro sghignazzano: - Gli manca l’austriaca a u’ siccu.

Tommaso si apposta in una stradina laterale da cui può controllare il

cancello della villa. Poco dopo lo vede arrivare, con il suo passo difettoso. È ormai buio quando dentro la casa, dietro le tende, si accendono le luci del soggiorno e poi quelle della cucina. Verso le dieci arriva la biondina: ha i capelli tirati su e un vestitino corto e fiorito che le lascia le spalle scoperte. Suona il campanello e il cancello si apre. Tommaso mette in moto e torna a casa.

Nel cuore della notte lui lo chiama al telefono dicendo che c'è un problema con la ragazza.

I battiti del suo cuore rimbombano cupi nella sua testa, mi gonfio e sobbalzo con il suo respiro affannoso, rimango aggrappata a lui.

Tommaso si precipita alla villa.

Dalle serrande abbassate filtra la luce del soggiorno, nel soggiorno entrano le prime luci del mattino. Lui è sul divano, fuma, e senza guardarci, indicando in alto col mento, dice: - È su, quella stupida.

Tommaso sale un gradino dopo l'altro, greve come se avesse macigni ai piedi.

Nei suoi pensieri sento scorrere, come vecchie diapositive, gli echi della Somalia, gli orrori da cui era scappato, uno dietro l'altro.

In camera, sul letto, lei potrebbe sembrare che dorma, non fosse per i capelli che le coprono la faccia, per la mano inerme e penzoloni, per quella nudità senza pudore. L'avvolge nel lenzuolo, con gesti lenti, quasi ad aver cura di non farle ancora male.

Un sacco nero poi chiude il tempo di questa ragazza.

Tommaso piange mentre la trascina, tonfi sordi accompagnano ogni scalino.

Lui non sposta lo sguardo dalla televisione, estraneo a tutto quello che si compie.

Tommaso si chiude la porta alle spalle, ma lentamente, quasi badando a non far rumore.

Tommaso è forte, lei è leggera, si piega morbida mentre la posa nel bagagliaio.

Poco fuori il Forte si ferma davanti ad una cabina e fa una telefonata.

“Non creare problemi...” mormora fra sé e sé agganciando, “Non creare problemi...”.

Al molo di Viareggio il motoscafo dei Beltrami è pronto a partire.

I giorni, le correnti e i pesci faranno il resto.

Allestimento artistico *post mortem*

di Beatrice Guiggi

- Dario! Qua, subito!

Riconosco il tono perentorio di Nora. Butto a terra il badile che avevo preso per sistemare il giardino e corro verso di lei. È paralizzata davanti alla buca che ha appena iniziato a scavare. Le spalle tremano leggermente, gli occhi sono spalancati, la bocca semiaperta.

- Guarda – mi dice.

Dalla buca fuoriesce una scarpa. È piccola, rossa, tipo tennis e, cosa ancor più preoccupante, è attaccata ad una gamba.

- Non tocchiamo niente – consiglio – e chiamiamo la polizia.

- Non mi sembra una buona idea – ribatte Nora – ho un'accusa di omicidio e 15 anni di carcere alle spalle; se denunciassi un cadavere nel mio giardino, sarei la prima ad essere sospettata.

- Che vorresti fare allora: ricoprirlo e far finta di niente?

- No, tiriamolo fuori e buttiamolo nel bosco, dove, se tutto va bene, lo ritroveranno tra qualche anno.

Non mi sembra la soluzione migliore ma Nora non ammette repliche.

Inizio a scavare e porto alla luce quello che sembra il corpo di una ragazza infagottata con abiti sportivi. È rannicchiata su se stessa: ha la testa piegata sul petto, chiusa tra le ginocchia e le braccia. L'indice di una mano fuoriesce e punta verso la Scuda.

- Oddio, Dario. Chi sarà questa ragazza? Cosa ci fa qui, nel mio frutteto?

Non sono esperto di cadaveri ma qualcosa non mi torna.

- Che strano – commento – gli abiti hanno già iniziato a marcire ma sul corpo non si notano segni di decomposizione né si sente alcun odore.

Mi avvicino alla ragazza. Ho ancora i guanti da lavoro e provo a spostarle il viso. Due occhi sbarrati mi fissano vuoti; la bocca è atteggiata in un lieve sorriso; i capelli dorati escono dal cappuccio e splendono al sole.

- Non è una persona! – esclamo – È un manichino!

Nora resta allibita.

- Tiriamolo fuori, ma prima fotografiamolo – propongo, mettendo a frutto gli insegnamenti appresi da tutte le puntate di CSI che ho visto in TV.

Lo depositiamo sull'erba ed iniziamo ad esaminarlo.

Sul busto scopriamo una scritta lasciata con un pennarello nero: MI CHIAMO IRENE CALAMAI. SONO STATA UCCISA DA TOMMASO MONFORTI. THOMAS BECKFORD HA PROVATO A DIRLO ALLE AUTORITÀ

MA GLI HANNO RISO IN FACCIA: “TORNA TRA LE TUE STATUE!” GLI HANNO DETTO.

VAI AL VECCHIO CAPANNO E CERCA

- È la grafia di mio padre, la riconosco! Ma cosa vuol dire?

- Non so. È un chiaro riferimento all’uccisione di Irene Calamai. Forse tuo padre aveva indagato da solo per scagionarti dall’accusa e forse aveva scoperto qualcosa...

- Chi è Tommaso Monforti? – chiede Nora.

- Se è quello che conosco, è il fratello di Lavinia, il magistrato.

- No, non può essere lui. Non posso credere che sia un assassino: l’ho incontrato varie volte, ne conosco anche la figlia e poi Lavinia è mia amica, mi ha aiutato tanto. Sarà un’omonimia.

Io invece posso crederci, perché so che è stato proprio Tommaso a causare la morte di Irene Calamai, anche se è stato un incidente; lo so da tempo ma non ne ho mai fatto menzione con nessuno, a parte Lavinia. Ciò che invece non riesco proprio a capire è come abbia fatto Beckford ad arrivare a Monforti. Chissà che strade tortuose ha percorso, quali indizi, quali indagini...

- In che cosa ci siamo imbattuti, Dario? Cos’è questa roba? Se è uno scherzo, è veramente macabro e di cattivo gusto! – esclama Nora mentre mi trascina verso la Scuda.

Il vecchio capanno è una struttura che si regge in piedi grazie ai rampicanti che vi sono cresciuti intorno. La porta è inesistente ma è impossibile entrare senza abbattere foreste di rovi, ortiche e altre erbacce.

- È la prima volta che vedo questa baracca – dico – Cosa c’è dentro?

- È un vecchio capanno degli attrezzi che non usiamo da tempo. Ormai ci sono solo ragnatele e vecchie cianfrusaglie.

Entriamo e nell’oscurità scorgiamo un’ombra: sembra un uomo seduto a terra.

- Chi è là? – intuiamo. L’altro non si muove. Ci avviciniamo cauti: è il calco in terracotta del *David Focomelico*. È stato ricoperto con una giacca militare; il volto è striato di nero, come quello delle truppe di assalto. Al collo reca un cartiglio vergato da Beckford: BECKFORD MI HA SCOPERTO. MI SEGUE DA GIORNI E FA DI TUTTO PER CONVINCERMI A COSTITUIRMI E CONFESSARE. SE CONTINUA AD INFESTIDIRMI, GLI FARÒ FARE LA STESSA FINE DELLA RAGAZZA! IO NON CEDERÒ. MAI! SONO AL SICURO: C’È SEMPRE MIA SORELLA CHE MI PROTEGGE.

CERCA ALLA MIA DESTRA

- Il vestito militare, l’accento alla sorella che lo protegge... Dario, mi sa che mio padre si riferisse proprio al fratello di Lavinia: era un paracadutista, se non sbaglio.

Rimane pensierosa per qualche attimo, poi sbotta: - Mio padre aveva scoperto l'assassino... Perché non mi ha mai detto nulla? Perché non si è mai confidato con me? Perché farmelo sapere dopo 15 anni di carcere? - Forse per non acuirti la sofferenza mentre eri dentro – ipotizzo – sapere di essere innocente e non avere le prove per dimostrarlo (e mi sembra di capire che lui non le avesse...) ti avrebbe fatto sentire come un leone in gabbia. Secondo me è stato un atto di amore nei tuoi confronti.

Nora mi ascolta con attenzione; i suoi occhi guardano lontano, oltre le assi del capanno. Forse sta ripensando a suo padre rivedendolo in una luce diversa.

- Non capisco però il perché di tutta questa messinscena – esclama ad un tratto – Questo allestimento artistico, tutto questo mistero... perché? Non poteva dirmi quello che aveva scoperto di persona, o per telefono, o addirittura per lettera? Perché questa caccia al tesoro?

-Semplice! Perché era Thomas Beckford: un artista che sapeva comunicare soltanto attraverso l'estrosità. Sarebbe stato banale per lui dirtelo con metodi più comuni.

- Era un artista megalomane ed egocentrico che non sapeva comunicare affatto, ecco cos'era! È stato difficile essere sua figlia! Ma lasciamo perdere il passato: seguiamo le indicazioni del *Focomelico*!

Ci spostiamo sulla destra del busto e iniziamo a cercare. Non c'è un granché, solo un enorme telo bianco ormai ricoperto di polvere. Lo facciamo scivolare verso il basso e subito si materializza un'altra statua, di gesso questa volta, seduta di fronte ad una tela con una tavolozza ed un pennello in mano. Nora si avvicina: - Indossa gli abiti di mio padre! Quelli che usava quando lavorava alle sculture! – esclama. Una lacrima le scende sul volto. L'asciuga con un gesto della mano quasi impercettibile. È il massimo di sentimentalismo che riesce a esternare.

Ai piedi della statua troviamo un altro cartiglio:

È FINITA. MONFORTI È PASSATO ALL'ATTACCO. IERI HA PROVATO AD INVESTIRMI CON IL SUV. IL GIORNO PRIMA MI AVEVA FATTO USCIRE DI STRADA CON L'AUTO. FINORA MI È ANDATA BENE MA TEMO CHE POSSA SUCCEDERMI QUALCOSA DI IRREPARABILE. NORA, SO CHE SEI INNOCENTE, VORREI DIMOSTRARLO MA NESSUNO MI CREDE. SPERO DI VENIRE A PRENDERTI QUANDO USCIRAI DI PRIGIONE MA HO PAURA DI NON SOPRAVVIVERE FINO A QUEL MOMENTO.

Sulla tela è stata abbozzata una bambina di bianco vestita che corre spensierata. Sotto di lei compare un'altra scritta:

NORA, SE MI SUCCEDE QUALCOSA, SAPPI CHE TI HO SEMPRE VOLUTO

BENE ANCHE SE NON TE L'HO MAI DIMOSTRATO APERTAMENTE. SAPPI SOPRATTUTTO CHE NON SEI STATA TU AD UCCIDERE IRENE!

Nora è sconvolta: è la prima volta che il padre le dice di volerle bene, anche se con una dichiarazione postuma. Riesce tuttavia a mantenere un invidiabile autocontrollo: - Se il primo manichino ritrovato rappresenta Irene, la vittima, e il busto rappresenta Monforti, ovvero l'assassino – dice – quest'ultimo è sicuramente mio padre: quel bastardo di Monforti lo ha ucciso! Mio padre lo aveva detto; sentiva che presto sarebbe diventato la sua seconda vittima!

- Aspetta, non trarre conclusioni affrettate. Come fai a dire che lo ha ucciso Monforti? È vero, tuo padre si sentiva in pericolo ma il certificato medico parla di morte naturale, di infarto, per la precisione.

- Lo so, lo so, ma ora ho la certezza che è stato Monforti a fargli esplodere il cuore!

Quando si calma, le chiedo: - E la bambina nel quadro cosa rappresenta secondo te?

- Non saprei... non ci sono state bambine nel caso Calamai

Ci rifletto un po' e poi ipotizzo: - Forse rappresenta la terza vittima di Monforti: cioè tu. La veste bianca e la tenera età sono un chiaro rimando all'innocenza... in particolare alla TUA innocenza e alla tua ingiusta carcerazione.

- Uhhmm... potrebbe essere – replica Nora poco convinta.

- Tuo padre ha sempre creduto in te – incalzo – e ti ha sempre voluto bene. Questi messaggi lo dimostrano: oltre a rivelarti il nome del vero assassino, sottolineano come per lui fosse importante che sapessi che non eri stata tu a compiere il delitto, perché ti liberassi dal senso di colpa che ti attanaglia da 20 anni. Ha rischiato però che tutta la sua opera fosse vana: cosa sarebbe accaduto se tu non avessi deciso di ripiantare i frutti?

- Sapeva che lo avrei fatto – mi dice – più volte mi aveva chiesto di giurare che avrei risistemato quella parte del giardino. Io oggi ho solo eseguito il suo volere.

Mi avvicino a Nora, mi verrebbe da abbracciarla ma mi trattengo: non ama essere toccata. Vedo che è tesa; i ritrovamenti di questo pomeriggio le hanno riaperto una serie di ferite che il tempo aveva tamponato: l'aver sopportato la nomea di assassina, il carcere ingiusto, la morte di suo padre vissuta da segregata. A ciò si aggiunge la scoperta di aver subito tutto quanto per l'efferata brutalità e poi per la viltà di Tommaso Monforti.

- E adesso? Cosa vuoi fare? – le chiedo.

- Adesso? Adesso non farò proprio niente: nessuno ha creduto a mio padre quando era in vita, figuriamoci se crederanno a questo *allestimento*

artistico parlante! L'importante è che ora so per certo di essere innocente.
- E che tuo padre ti voleva bene – aggiungo.
Nora non risponde ma l'espressione dei suoi occhi mi conferma che è d'accordo.

Light box

di Patrizia Mannucci

- Ramon lo avrebbe fatto meglio! – Dario Corbo sta facendo colazione sulla terrazza del Grand Hotel.

Domine di Bilbao. Davanti a lui si ergono i dodici metri de Il Cucciolo, la grande installazione dell'artista Jeff Koons del Guggenheim Museum. Non è la prima volta che la vede ma come ogni volta non può fare a meno di pensare che qualunque abile giardiniere esperto di arte topiaria avrebbe potuto fare altrettanto. Sta sorseggiando un caffè lungo senza zucchero, il sole tiepido del fresco mattino di primavera invita a poltrire. In realtà Dario Corbo è già al lavoro, come direttore della comunicazione e delle relazioni esterne per la fondazione Thomas Beckford sta scorrendo sul tablet gli articoli della stampa internazionale che riguardano la retrospettiva sullo scultore. Quando apre la pagina culturale del Daily Mirror sobbalza sulla sedia rovesciandosi il caffè sulla camicia. Il quotidiano titola a tutta pagina.

LIGHT BOX

ESCLUSIVO: SVELATA BLACK BOX

L'OPERA POSTUMA DI THOMAS BECKFORD

Le sei colonne sottostanti sono occupate da tre foto a colori della statua: una figura longilinea e androgina in piedi, la testa coperta da un velo, il bronzo nero e lucido devastato da fori, squarci e mutilazioni. Tre istantanee scattate da altrettante angolazioni. L'opera è da sempre avvolta da un'aura di mistero. Disegni, bozzetti e modelli preparatori sono custoditi nella camera di sicurezza di una banca svizzera. Sistemata in una stanza buia, la si può "ammirare" solamente attraverso la luce di piccoli fari che ne restituiscono una immagine limitata e parziale. Allestimento voluto dalla figlia dello scultore, Nora. Una metafora della verità incompleta e oscura sulla base della quale la legge e l'opinione pubblica la hanno condannata ventitré anni prima per l'omicidio di Irene Calamai.

Amanda Paulus, magnate dell'alta finanza, non tollera un no come risposta. Vedersi privata di una delle poche esperienze uniche ed esclusive l'ha confermata nella sua caparbia. Dario Corbo si è rifiutato ma la nuova assistente personale di Nora, Hong Riu, si è dimostrata più disponibile, *do ut des...* Le ha ceduto i codici di accesso a Black Box.

- Tutto qui? – si chiede mentre gira lentamente intorno all'opera catturando le ultime immagini.

- Un milione di sterline di stima... Decisamente sopravvalutata!

Un lampo vendicativo le illumina gli occhi mentre digita l'indirizzo del

direttore del Daily Mirror e preme invio.

Dario Corbo riconosce che le foto sono state scattate a La Scuda. Telefona subito a Ramon in Italia per accertarsi che l'opera non sia stata trafugata o danneggiata. Il domestico-tuttofare lo rassicura, l'opera è integra e la porta di accesso non è stata forzata. Non fa in tempo a tirare un sospiro di sollievo, il suo cellulare squilla, è Nora.

- Dario, abbiamo un problema, vieni subito!

- Arrivo.

Nora Beckford cammina scalza avanti e indietro per la camera, la testa bassa, i pugni chiusi.

Indossa un pigiama da uomo di seta blu, i corti capelli neri spettinati, gli occhi color nebbia struccati e ancora ammorbiditi dal sonno.

- Se ne è andata! Ti rendi conto? A due giorni dall'inaugurazione ha lasciato una formale lettera di dimissioni ed è sparita! – getta la lettera per terra e continua: - Prima accetta l'incarico, poi rifiuta, poi cambia idea di nuovo, dovevo immaginarlo che non c'era da fidarsi... Come si fa a comportarsi così? Perché? – insiste.

- Credo di sapere perché – risponde Dario - Ma non è questo il problema.

- Ah... no?! – chiede ironica.

- Hong Riu è probabilmente una parte del problema... Il vero problema è questo! Dario Corbo le mostra sul tablet la pagina del Daily Mirror. Nora si blocca portandosi una mano alla bocca.

- Noo... – riesce a dire con la voce rotta.

La nebbia dei suoi occhi si condensa in rivoli che le bagnano le ciglia e poi le guance. Dario vorrebbe carezzarle via le lacrime dal viso ma sa che Nora non glielo permetterebbe mai.

Indietreggia e crolla seduta sul bordo del letto. Dario afferra la sedia della scrivania e si siede chinato verso di lei ma non troppo vicino.

- Possiamo bloccare le foto... Possiamo querelare il Daily Mirror... Possiamo denunciare i nostri sospetti su Hong Riu alla Polizia... – suggerisce.

- No, non servirebbe a nulla, migliaia di persone hanno già visto le foto! E poi... Sai che fiducia nella Giustizia Italiana!

Dario vaga con lo sguardo per la camera quasi a cercare una via d'uscita.

- Ascolta... Proviamo a guardare la cosa da un altro punto di vista, l'allestimento di Black Box è stata un'idea tua, condivisibile e appropriata, lo riconosco. Però tuo padre...

- Mio padre è stato il più grande artista dell'ultimo quarto di secolo! – ringhia Nora.

- Proprio per questo! – continua Dario accomodante. - E tuo padre avrebbe voluto mostrare l'opera nella sua intrezza.

- Chiunque mi riconoscerà come modella, il carnefice ancora una volta in pasto al pubblico! No, grazie. So già cosa vuol dire...
- È qui che ti sbagli, Nora. L'opera di tuo padre solleverà domande, insinuerà il dubbio, sposterà il punto di vista... Chiunque con un minimo di sensibilità potrà riconoscervi la tua vita vulnerata da quella storia... L'arte scardina le idee preconcelte!
- Nora scuote la testa con gli occhi bassi, Dario insiste.
- Devi avere fiducia in tuo padre, la sua arte parlerà per te.
- Cosa dovrei fare allora?
- Dobbiamo rilanciare! Quelle tre foto faranno da esca, noi porteremo Black Box qui a Bilbao e ne faremo il pezzo di punta della retrospettiva. Dario si alza in piedi e afferra il cellulare.
- Chiamo la direttrice e fisso una riunione.
- Nora solleva lo sguardo dubbiosa.
- Ambra Vidal sarà entusiasta, le stiamo offrendo l'occasione che ha sempre sognato! Sei proprio sicuro Dario?
- Sono sicuro che sarà una rivoluzione che ti cambierà l'esistenza!
- Cambiare l'esistenza... Dici? – Nora sospira scuotendo la testa. Poi abbozza un sorriso e solleva il mento a indicare la macchia di caffè.
- Be' allora comincia tu... Cambiati la camicia!

Monforti 2 senza autista

di Matteo Pratelli

Intorno alla sede della cooperativa *Semi di pace* si era creato un capannello di gente, divisa tra curiosi delle otto di mattina e giornalisti. La Mercedes si fermò lì vicino. Da dentro si sentiva “Run to the hills” degli Iron Maiden. L’auto si spense e dal sedile del passeggero scese una donna con i capelli rossi e lo sguardo deciso. L’ispettore di polizia le si avvicinò di corsa.

- Buongiorno, dottoressa Monforti, posso...

- Levatemi dai coglioni tutti questi giornalisti.

- Subito dottoressa – fece impacciato. Si rivolse ai suoi uomini: - Ragazzi, mandate tutti via!

La Monforti non aspettò che le operazioni di sgombero fossero completate. Si avvicinò all’ingresso della cooperativa, dove era stato ritrovato il corpo.

- Dottore – fece al medico legale chinato sul cadavere.

Questo si voltò e un gran sorriso gli si stampò sulla faccia. - Lavinia, come stai?

- Ho caldo. Tu, Maurizio?

- Che ti devo dire, non è mai un piacere quando si tratta di un ragazzo così giovane.

- Cosa puoi dirmi per ora?

- Direi che ha venticinque anni, non gli hanno trovato addosso documenti. È morto di sicuro per un colpo d’arma da fuoco alla nuca. Per sapere di più dovrai attendere l’autopsia.

- Non farmi aspettare.

- Non ti farei mai aspettare.

L’ispettore aveva finito di disperdere la folla e si stava avvicinando alla pm per dirle qualcosa.

Questa lo anticipò: - Mi faccia sapere cosa riesce a scoprire – disse. Salì in macchina e l’autista mise in moto.

La Mercedes si fermò di fronte alla procura, la Monforti scese e si avviò al bar lì davanti. Era stata trasferita a Pisa da poco più di un mese e si poteva dire contenta di avere finalmente fra le mani un caso che non fosse il solito furto nel condominio.

- Ciao Lavinia.

Giovanni Ruspoli, sostituto procuratore come lei, amico di vecchia data, stava seduto a un tavolino col suo solito cappuccino corretto al Varnelli. Era l’unico al mondo, secondo la Monforti, capace di bere una cosa del genere.

- Ciao Giovanni. Vedo che insisti con quella schifezza.

- Un giorno ti convincerò a provarlo e credimi, non te ne stancherai più.

Ho saputo che ti hanno assegnato un omicidio.

- Un ragazzo, gli hanno sparato in Via Emilia.
- Di fronte a quella cooperativa, mi hanno detto. Com'è che si chiama?
- *Semi di pace*. Sarà il solito posto di imbecilli.
- Sei incorreggibile. Non sei cambiata di una virgola dai tempi dell'università.
- Neanche tu, mi pare. Mi ricordo sempre di quando mangiavi le fragole alla maionese. Ma dico, si può essere più scemi?
- Un giorno il mondo conoscerà le mie doti culinarie, e sarò considerato un genio.

Il telefono dell'ufficio squillò alle diciannove e trenta in punto.

- Ho finito adesso l'autopsia.
- Sei il migliore, Maurizio. Che mi dici?
- Confermo che è morto per lo sparo. Ma c'è dell'altro. Il nostro giovanotto assumeva pesanti dosi di cocaina, da parecchio tempo.
- Fantastico. Un drogato morto davanti a una cooperativa. Ti ringrazio. Non aveva fatto in tempo a mettere giù il telefono che questo si mise a suonare di nuovo:

- Dottoressa Monforti? Sono l'ispettore Fabbri.
- Allora? Scoperto qualcosa?
- Siamo riusciti a identificare il ragazzo grazie a una segnalazione dei genitori che lo cercavano da stanotte. Si chiamava Marco Mesti. Abitava qui a Pisa. I genitori saranno in questura fra una mezz'ora. Viene anche lei? La conversazione con i coniugi Mesti durò solo quindici minuti. I due erano disperati, piangevano. C'era da aspettarselo. Quando scoprirono che il figlio si drogava da tempo, non volevano crederci. Poi dissero che era un momento difficile per lui. La Monforti chiese il perché, e loro parvero tergiversare: - Si sa com'è, i ragazzi a quell'età... - Dissero che Marco non aveva nemici, qualcuno che gli volesse male insomma. Avevano un'aria strana: sembravano spaventati, oltre che tristi.
- Un'ultima domanda - disse la pm. - Da dov'è che venite? Non ho potuto fare a meno di notare il vostro accento.

Riccardo Mesti esitò per un momento. - Siracusa. Perché?

- Una pura formalità. Buenasera.

I due uscirono veloci dalla stanza.

- Ispettore, mi trovi tutto quel che c'è da sapere su di loro, in fretta.

La mattina seguente Lavinia Monforti arrivò di buon'ora in ufficio. Si aspettava che Fabbri la chiamasse per dirle cosa aveva scoperto su Maurizio e Anna Mesti. Non appena si mise seduta alla sua scrivania, però, la sua segretaria entrò nella stanza.

- Dottoressa, il procuratore vuole vederla.

L'ufficio del procuratore Gerardo Picchi occupava la stanza più grande di tutta la struttura. Alle pareti erano attaccati i poster delle formazioni dell'Inter da vent'anni a questa parte. Quello del 2010 era autografato da tutti i giocatori della squadra.

- Dottoressa Monforti, si accomodi.

- Signor procuratore, buongiorno. Mi hanno detto che voleva vedermi.

- Dovrei parlarle del caso che sta seguendo.

- Oh sì. Non credo che ci metteremo molto a prendere chi l'ha ammazzato. Sembra tutto abbastanza chiaro. Marco Mesti deve aver pestato i piedi a qualcuno di pericoloso nel giro pisano della droga. Forse non lo pagava. Basterà interrogare qualche piccolo spacciatore.

- Mi hanno detto che ha chiesto informazioni sulla famiglia del ragazzo. – Il tono di Picchi si stava facendo strano.

- Beh, è una procedura standard.

- Dottoressa, dovrei chiederle di lasciare questo caso.

- Come scusi? – La Monforti divenne dello stesso colore dei suoi capelli.

- Non dipende da me. Persone molto in alto mi hanno intimato di lasciar perdere. Se ne occuperanno altri.

- Ma altri chi, scusi? – sbottò la pm.

- Altri. Non renda le cose più complicate di quanto già non siano.

- Come sarebbe a dire che io non devo rendere le cose complicate? Ma si rende conto di cosa mi sta chiedendo?

- Dottoressa, io non glielo sto chiedendo affatto. Questo è un ordine. Buongiorno.

La Monforti si alzò e si avviò verso la porta. Aveva gli occhi iniettati di sangue.

- Un consiglio da amico: lasci perdere, se non vuole ritrovarsi ad esercitare ad Aosta.

Alle undici del giorno seguente, quando arrivò in procura, Lavinia Monforti non aveva dormito tutta la notte, e si vedeva. Era stata sveglia a fare telefonate, cercando di scoprire qualcosa sulla famiglia di quel ragazzo. Non poteva accettare ciò che Picchi le aveva detto.

Prima di salire in ufficio aveva bisogno di un caffè. Entrò nel solito bar, e trovò a un tavolino Giovanni.

Insieme però c'era anche Alfonso Vitti, un loro ex compagno di università. Anche lui aveva fatto carriera in magistratura, ma non aveva mai detto molto sul suo lavoro.

- Ciao Lavinia, ti fai due passi con noi?

Mezz'ora dopo i tre se ne stavano seduti a un tavolino della pizzeria Nando di Corso Italia. Alfonso era di Pisa e sentiva la mancanza di uno schiacciato con la cecina fatto a regola d'arte.

- Quindi i Mesti fanno parte di un progetto di protezione testimoni? – fece la Monforti.

- Esatto. Ecco perché devi lasciare che ce ne occupiamo noi. – Vitti le aveva appena rivelato di essere uno degli uomini chiave dell'Antimafia. L'informazione, ovviamente, era top secret.

- E tu lo sapevi, Giovanni?

- Alfonso mi ha telefonato non appena il ragazzo è stato identificato.

- Sapevo che non sarebbe stato facile convincerti a lasciare l'indagine e ne ho avuto conferma quando ieri hai iniziato a telefonare a tutti i tuoi contatti a Roma.

- Che ne sarà di loro, dei Mesti?

- Li abbiamo immediatamente trasferiti in una località sicura. Ricominciare da capo, di nuovo, non sarà facile per loro. Erano a Pisa da soli tre anni. Il ragazzo ha dovuto patire le pene dell'inferno.

Una volta usciti, la Monforti se andò da sola sul Lungarno: voleva pensare. Dopo poco, prese il telefono in mano.

- Ispettore Fabbri, mi sente?

Due giorni dopo, la pm entrò in procura con passo deciso, e si avviò verso l'ufficio di Picchi. Gli aveva chiesto un appuntamento per le nove di quella mattina.

- Dottoressa, prego. Voleva parlarmi?

- Sì, signore. Mi sono permessa di invitare anche il dottor Vitti. È un problema?

- No, anzi. Ma nonavrà mica a che fare col caso Mesti? Ne avevamo parlato, lei non deve più occuparsi...

In quello stesso momento, bussarono alla porta. Alfonso Vitti entrò sorridendo.

- Signor procuratore, buongiorno.

- Buongiorno.

- Ciao Alfonso – fece la Monforti.

- Lavinia. Non ti sarai mica messa ad indagare per conto tuo?

- Tu a che punto sei col caso?

- Beh, un punto morto, ma...

- Dottoressa Monforti – intervenne il procuratore – vuole per caso dirci perché ha intenzione di parlare con noi?

La pm spiegò quello che aveva scoperto dopo due giorni di indagini ufficiose, che aveva portato avanti con l'ispettore Fabbri, anche lui sollevato dal caso.

Insieme avevano scoperto che la cooperativa *Semi di pace* era il fulcro di un ampio giro di spaccio di cocaina. Per il direttore Giancarlo Cellai

era stato facile usare per anni la copertura di centro di acquisto equo e solidale e intanto portare avanti i suoi affari.

- Lei è sicura di tutto questo, dottoressa? – chiese Picchi alla fine del resoconto.

- Sì signore. Adesso basta solo che l'indagine venga ufficializzata. Arrestiamo quel bastardo e tutti quelli che lavorano con lui. Sono pronta a scommettere che uno di loro ha ammazzato Mesti. Come vedi, Alfonso, la mafia qui non c'entra nulla.

- Questo lo vedremo. Che ne dici se portiamo a termine l'indagine insieme? Procuratore?

- Va bene, ma usate cautela. Specialmente lei, Monforti. I suoi trascorsi con le cooperative non sono dei migliori.

Il giorno seguente i due sostituti procuratori avevano fatto arrestare cinque persone appartenenti alla finta cooperativa. Durante l'interrogatorio a Cellai, erano riusciti a estorcergli una confessione.

Marco Mesti era da mesi un loro "cliente". Negli ultimi tempi però tardava spesso con i pagamenti.

La notte dell'omicidio lui e Cellai si erano incontrati per risolvere la questione. C'era stata una lite e il direttore della cooperativa gli aveva sparato con la sua pistola.

- Devo chiederti scusa, Lavinia. Mi sono sbagliato: la mafia non c'entrava niente.

- Tranquillo Alfonso, hai fatto solo il tuo lavoro.

Erano le sette di sera, l'indagine era appena stata chiusa. I due erano ritornati alla pizzeria Nando: volevano festeggiare.

Disposto a tutto

di Carla Sabatini

Il corpo di Alessio Garbati giaceva ai piedi della lunga scalinata in una pozza di sangue. La mano che aveva inferto il colpo mortale teneva ancora stretto il coltello. L'ombra incappucciata osservò quel corpo senza vita, ma non provò la pace che aveva sperato. Lasciò cadere il coltello, si voltò e fece alcuni passi, voleva allontanarsi il più velocemente possibile, ma i piedi sembravano diventati pezzi di cemento, ogni passo richiedeva uno sforzo enorme. Disperò di mettersi al sicuro prima che qualcuno si accorgesse del corpo di Garbati e avvertisse la polizia. Finalmente raggiunse l'auto che aveva lasciato in un vicolo poco lontano, rivoli di sudore scendevano lungo la schiena nonostante il freddo di metà gennaio. Si aggrappò allo sportello come un naufrago che, dopo aver percorso miglia e miglia in mare su un barcone fatiscente, deve fare a nuoto gli ultimi metri che lo separano dalla riva. Si gettò sul sedile, appoggiò la testa e chiuse gli occhi.

Tre mesi prima

L'ex procuratore Alessio Garbati sorseggiava lentamente il suo Negroni seduto a un tavolino del bar del Corso a Pisa. Era ottimista, presto sarebbe rientrato nel giro. Rivoleva la sua vita, quella vita che aveva perso dopo l'accusa di riciclaggio. Anche se niente era stato dimostrato e l'assoluzione per insufficienza di prove l'aveva completamente scagionato, tutti lo avevano abbandonato. Giulia era stata la prima. Poi, pian piano, gli altri. Era pronto a tutto. Aveva custodito tanti segreti in quegli anni rispettando un patto non scritto: i segreti devono restare tali.

Lui però non aveva più niente da perdere. Avrebbe smosso un po' le acque ed era sicuro che una di quelle onde lo avrebbe riportato in alto.

Antonio Siriani si sedette nella sedia libera di fronte alla sua. Non sembrava molto felice di essere lì.

- Antonio quanto tempo! – Garbati sfoderò il sorriso del grande amico. – Posso offrirti qualcosa?

- Grazie Alessio, ma sono di fretta dimmi perché mi hai fatto venire qui. Ieri al telefono mi hai solo detto che era a rischio la mia partecipazione al corso di Coverciano. Sai qualcosa che io non so?

- Caro Antonio, sai come succede. A volte basta veramente poco per far precipitare le cose. Io ne sono un esempio.

Siriani abbassò gli occhi. - Mi dispiace Alessio, volevo chiamarti, ma...

- Non ti preoccupare sono a conoscenza dei tuoi molti impegni. – Garbati si era piegato sul tavolino facendo segno all'amico di avvicinarsi.

- Sai che il tuo segreto con me è sempre stato al sicuro, ma ultimamente bevo molto per dimenticare lo schifo che è diventata la mia vita e non vorrei lasciarmi sfuggire qualcosa.

Antonio si ritrasse come se fosse stato morso da un serpente velenoso. I pugni stretti sotto il tavolo, fissò Garbati. - Perché mi stai dicendo questo Alessio? Cosa vuoi da me?

- Te lo sto dicendo per l'amicizia che ci lega, non vorrei mai fare o dire qualcosa che ti possa danneggiare!

- Io vorrei aiutarti, ma non so davvero come. Dopo il caso di Luca Corbo e le accuse di riciclaggio nessuno si fida più di te.

- Ma tu puoi usare la tua influenza per fargli cambiare idea. Nel caso di Luca, sai che io sono stato leale con i miei giocatori, e per quanto riguarda il riciclaggio è stato solo un grosso equivoco.

Siriani si alzò, osservò i suoi pugni ancora stretti, avrebbe voluto tanto usarli per far sparire il sorriso dalla faccia di quello che un tempo aveva considerato un vero amico invece disse: - Vedrò cosa posso fare. Adesso devo proprio andare. - Ignorando la mano tesa di Garbati si voltò, allontanandosi velocemente.

Garbati continuò a sorridere mentre finiva il suo cocktail. Antonio era omosessuale, ed era stato proprio lui a fargli quella confidenza una sera di due anni prima mentre lo riaccompagnava a casa. Aveva bevuto molto quella sera e prima di crollare sul divano di casa sua, dove Garbati l'aveva accompagnato, confidò all'amico la sua storia con un certo Marco. Una storia che durava da quasi un anno, a cui lui non voleva rinunciare, ma se fosse stata scoperta, avrebbe rovinato la sua carriera di calciatore.

Pagò il conto e si confuse tra la gente che affollava il Corso in quel sabato di fine ottobre.

La prima pietra era stata lanciata. Di lì a poco, quella sera stessa, avrebbe lanciato la seconda, poi avrebbe aspettato l'onda più alta su cui salire.

Al Teatro Verdi era in programma il Don Giovanni di Mozart. Ginevra non se lo sarebbe perso per niente al mondo: Ginevra Ferri, moglie di Altiero Vinci, noto industriale toscano e presidente del Rivadarno, neopromossa in sera A che stava scalando con successo la classifica grazie agli ultimi acquisti del suo presidente. Tra questi, il croato Milan Dragovic, arrivato da una squadra di serie C e fortemente voluto proprio da Ginevra. Garbati sapeva bene il perché.

La osservò mentre insieme alla sua amica Valeria si accomodava in uno dei palchetti di fronte al palcoscenico. Sapeva che Vinci non amava partecipare a questi eventi ed era proprio quello su cui contava.

Mentre il teatro si riempiva, inviò un messaggio a Ginevra. Lei lo lesse e con una scusa uscì dal palchetto per incontrarlo. Mentre l'aspettava

davanti alla toilette delle signore, Garbati ripensava alla breve storia che avevano avuto: Ginevra era una di quelle donne che non si dimenticano facilmente.

All'inizio sembrò felice di vederlo, ma si limitò a un abbraccio frettoloso. Garbati andò subito al punto. Al nome di Dragovic gli occhi azzurri di Ginevra lampeggiarono, sembrava una tigre pronta a balzare alla gola della sua preda, ma si ricompose immediatamente. - Parli del nuovo acquisto di mio marito immagino? Lo conosco appena, se vuoi fargli da procuratore ti devi rivolgere direttamente a lui. - Fece per voltarsi e andarsene, ma lui l'afferrò per un braccio trattenendola.

- Voglio rientrare nel giro, e tu mi aiuterai se non vuoi che tuo marito sappia il vero motivo per cui il giovane Milan gioca nella sua squadra.

- Che cosa vuoi? - Chiese cercando di liberarsi dalla stretta.

- Voglio che tu metta una buona parola con i giocatori giusti, che tu dica in giro che un procuratore come me non lo trovano mica, e cerca di essere convincente altrimenti verrai a fondo con me, ricordatelo! - Così dicendo lasciò il braccio di Ginevra che, dopo averlo fissato un istante, se ne andò. Garbati avvertì un dolore fisico come se le scaglie di ghiaccio che gli avevano lanciato gli occhi della donna lo avessero veramente colpito. Cercò di scrollarsi di dosso quella sensazione mentre usciva dal teatro, era sicuro che Ginevra avrebbe fatto l'impossibile per aiutarlo, ci teneva troppo a mantenere la posizione faticosamente raggiunta. Ripensò a quando l'aveva conosciuta, una bella ragazza che non si era mai rassegnata alla vita semplice che conduceva la sua famiglia. Aveva provato a farsi strada nel mondo della moda e del cinema entrando nel letto di uomini senza scrupoli, pronti a fare promesse mai mantenute per averla. Alla fine aveva cercato il buon partito che le permettesse di avere quella vita che aveva sempre desiderato. Le acque si muovevano, l'onda sarebbe arrivata presto, si disse.

Dopo l'incontro con Garbati, Ginevra aveva parlato al marito cercando il suo aiuto. Altiero era un uomo molto influente: una sua parola e ad Alessio si sarebbero di nuovo spalancate le porte del successo. Altiero però le aveva quasi riso in faccia: - Davvero vorresti che intercedessi per quell'uomo! Mi dispiace che sia tuo amico, ma Alessio Garbati non farà mai più il procuratore nemmeno in serie D. Si è bruciato e non solo per le vicende che conosci! Dammi retta, lascia perdere, è una causa persa. - Lei aveva capito che non era il caso di insistere.

Alessio le telefonava quasi tutti i giorni e la sera prima lo aveva scoperto a seguirla mentre rientrava a casa.

Quella sera si guardava continuamente intorno, temeva di vederlo comparire da un momento all'altro. Non vedeva l'ora che quella serata finisse.

Garbati camminava avanti e indietro nella camera dell'hotel Moderno a Pisa. Quei due non avevano capito con chi avevano a che fare. Siriani lo aveva chiamato la sera prima: con la voce impastata dall'alcool farneticava di quanto si sentisse solo, di quanto fosse ingiusta la vita e cazzate simili, alla fine quasi piangendo lo aveva supplicato di lasciarlo in pace altrimenti... La comunicazione si era interrotta. Quel fallito non gli sarebbe stato di nessun aiuto! Gli rimaneva Ginevra, lei avrebbe fatto di tutto per non perdere la sua posizione. Per il momento si era limitato a telefonarle e a starle con il fiato sul collo, ma non era servito a nulla. Quella sera si sarebbe presentato alla festa di Vinci! Doveva far capire a Ginevra che non stava scherzando!

Entrò con passo deciso nel grande salone della villa del Forte. Tutti si voltarono a guardarlo, ma nessuno osò dire qualcosa. Appena Ginevra lo vide gli si parò davanti per impedirgli di fare gli ultimi passi che lo separavano dal marito impegnato in una conversazione con i dirigenti della squadra. - Che ci fai qui? - Gli sibilò all'orecchio - Ti ho detto che mi sarei fatta viva io!

- Non ho più voglia di aspettare i tuoi comodi! Parlerò con tuo marito e avrò la sua eterna riconoscenza.

- Tu sei pazzo! Mio marito non ti crederà. Ti prego vattene, ho parlato con un amico forse ha qualcosa per te.

- Ti aspetto domani sera a Pisa alla scalinata di via Corridoni, se non verrai e non porterai buone notizie sai cosa ti aspetta. Sono pronto a tutto! - Attraversò il salone osservando i presenti con aria di sfida, tutti evitarono di incontrare il suo sguardo.

Ginevra si tirò a sedere sul letto annaspando in cerca d'aria. Il cuore batteva impazzito, rivoli di sudore le scendevano lungo la schiena. L'alba lanciava nella camera lampi di luce attraverso le persiane chiuse. Osservò le mani cercando tracce di sangue, ma non ne vide. L'alcol e i sonniferi della sera prima l'avevano fatta piombare in un sonno pieno di incubi. Partì dalla villa di Forte dei Marmi in tarda serata. Prima di partire passò dalla cucina e mise in borsa il coltello più affilato che trovò. Aveva capito che c'era un solo modo per impedire a Garbati di distruggerle la vita.

Il dottor Consigli

di Sara Sala

- Mi dia solo un minuto... mi metto nella poltrona, fatico dopo un po' a stare così in piedi.

Ha detto di chiamarsi Dario Corbo, giornalista ha detto, giornalista d'inchiesta ha precisato. Mi ricordo bene di lui, figurarsi, l'ho visto uscire dalle cosce di sua madre, il Signor Dario Corbo giornalista d'inchiesta.

- Deve portare pazienza, alla mia età e con il Parkinson che rallenta i movimenti... eccomi ci sono! Sono tutto per lei. Tranquillo, non ho niente da nascondere, alla mia età, poi.

E mi ricordo anche quel giorno che lo vidi allo Scuda, la strafottenza del vincitore. - Abbiamo le prove, la macchia di sangue sulla maglietta inchioda definitivamente la sua assassina – l'ingenuità della gioventù, che vede sempre tutto così chiaro, che crede di avere sempre tutte le risposte pronte.

- E quindi Irene aveva fissato con lei una visita proprio in quei giorni – mi chiede.

- Le ho già detto di sì, ho il Parkinson, non l'Alzheimer. Sarà stato il primo luglio o giù di lì. Mi telefonò per un appuntamento proprio lei, Irene.

- Se lo ricorda con molta precisione. Come mai?

- In genere chiamava sua madre. Invece stavolta Irene voleva venire da sola. D'altronde era maggiorenne ormai.

- Le accennò a qualche disturbo?

- Ma no... una bimba di diciotto anni, ha finito il liceo, ha davanti tutta l'estate, mi chiede una visita senza quella rompicoglioni di sua madre. Per cosa sarà secondo lei?

Mi ci viene da ridere, cerco di trattenermi con l'effetto che mi aumenta il tremore alla mano e quasi mi cade di mano la cornetta. Che fa ancora ci pensa? Aspetta un suggerimento, il Signor Giornalista d'Inchiesta?

- Irene voleva prendere la pillola anticoncezionale?

- Oh, alleluia.

- Mi scusi... si trattava solo di una prescrizione, o di una visita?

- No, mi chiese proprio una visita. Che riposi in pace, angelo bello, mi disse che aveva fatto l'amore la prima volta, sa com'è, magari non capiva se era andato tutto bene, avrà sentito dolore. Niente di strano, ma con quella bigotta di sua madre, è chiaro... Era preoccupata e voleva stare tranquilla. E invece pensi che fine ha fatto povera bimba, povera.

In quarant'anni di professione ne ho viste di cose veramente brutte, ma

la fine di quella bambina, quello che successe in quei giorni, fu una cosa così orribile e senza nessuna spiegazione.

- Quando avrebbe dovuto visitarla?

- Non lo so, ricordo solo che io avevo posto intorno al dieci di luglio, ma lei mi chiese di rimandare e fissare intorno al venti, mi pare.

- Disse come mai?

Oddio ma questo è un poppante o cosa?? - **Ma secondo lei? È che fra il dieci e il quindici sapeva di avere il ciclo tutto qui.**

Silenzio dall'altra parte della linea. Il silenzio si protrae per un lungo momento. Ma che diamine di rivelazione ho fatto? Non lo sapeva che le ragazze hanno un flusso di sangue vaginale ogni ventotto giorni? In quel momento mi vengono in mente tutti quegli articoli su "tracce ematiche come prove di terribili violenze probabilmente con un oggetto non ancora rinvenuto". Poveri imbecilli si sono fatti tutti un film partendo dai presupposti sbagliati, ignorando quello che qualsiasi mamma gli avrebbe spiegato tranquillamente.

- È svenuto? – lo incalzo.

- Dottor Consigli, lei mi ha detto...

- Glielo devo ripetere? Non ha capito?

- Ho capito benissimo. Ma è una supposizione o ricorda che glielo disse Irene di persona? È importante.

Importante? Importante ora dopo venticinque anni e tutto il danno fatto? Povero il mio giornalista d'inchiesta, chiede a me se sono sicuro! Supposizioni a me! Lui che ha preso la cantonata di far condannare sulle pagine di un giornale un innocente e se ne sta accorgendo soltanto ora.

- Ma certo che me lo disse lei, le pare che mi scordi qualcosa di quella povera bimba, dopo tutto quello che successe? – Mi verranno intorno al dieci – disse.

Il ginecologo scuote la testa, un po' indispettito e un po' divertito, e abbassa la cornetta del vecchio telefono grigio. Si alza piano dalla poltrona di velluto, mantenendo l'appoggio sui braccioli. Trascina un paio di pantofole che scivolano larghe dai piedi smagriti.

- Hai visto tesoro? Alla fine mi hanno chiamato. Troppo tardi, troppo tardi lo so... venticinque anni pensa!

Seguendo il filo dei propri pensieri raggiunge la tavola del tinello.

- D'altra parte, se rifletti, troppo tardi lo fu subito! Quando ancora non si poteva sapere che quella piccola creatura era già a marcire in mezzo ai rovi!

Sulla tavola una piccola tovaglietta di cotone, l'uomo prepara una bottiglia d'acqua minerale, una mezza caraffa di vino, un piatto piano e una coppia

di posate. In ultimo completa con una cornice in argento, la pone davanti e guarda il ritratto oltre il vetro con struggente trasporto.

- La giovinezza, che cosa bella non è vero Giulia? Erano così belle quelle due povere ragazze, cadute in una storia così terribile. E i loro genitori... Te li ricordi amore? Delle vere e proprie iene! – seduto al tavolo davanti al piatto non si decide a prendersi qualcosa da mangiare continuando a girarsi in mano la forchetta – I genitori di Irene, per carità due invasati – *La mi figliola tanto brava! Volontariato, scuola e solo gli amici della parrocchia! Un ragazzo... No! Per carità ancora non ci pensa a queste cose!* – Ora poi, dovresti vederli ora. Sono andati fuori di testa. Una volta l'anno passavano dall'ambulatorio per prendere una donazione per una certa strana fondazione a nome della figlia. Cercavo sempre un modo per non parlarci, lasciavo mandato alla segretaria di dargli i soldi e per carità, che si levassero. Credo che non siano più neanche tornati a Firenze, che vivano a Viareggio tutto l'anno. Ma io ormai non vedo più nessuno, non leggo più neanche i giornali...

Torna con lo sguardo verso il ritratto, gli occhi dolci il sorriso accennato gli danno un nuovo conforto. - Però di quel maledetto figlio di puttana... Lo so che è morto... Sì, il pittore, Giulia. Il padre di Nora che fu accusata dell'omicidio dell'amica. Se c'è stata una giustizia in tutta questa storia è almeno l'aneurisma che ha colpito a soli cinquanta anni quel vanesio egocentrico pezzo di merda! Quando mi portò la figlia, ti ricordi? Povero angelo in quali condizioni. Uno stupro selvaggio e quando si riprese non ricordava niente.

- Stupro? Ne è certo? Ha visto mia figlia non ricorda niente e... Credo fosse sotto l'effetto di una qualche sostanza. – Beckford si avvicina al dottore, volge le spalle alla figlia che riposa sotto sedativi in un lettino dell'ambulatorio, abbassa il tono della voce – Magari qualcuno ha frainteso l'atteggiamento di mia figlia e hanno perso il controllo della situazione. Può essere che abbia stuzzicato la persona sbagliata ecco tutto...

- Ma è rincoglionito o cosa? Li ha visti i lividi? Vuole che le mostri i particolari? I capelli strappati alla radice!? Le lacerazioni della vulva? – il dottore lo prende per un braccio e lo strattona.

Il pittore si ritrae - Ma cosa sono tutte queste storie ora? Cosa vuole, soldi? Pensa forse che non la paghi per il disturbo... Guardi, sono pronto a ricompensarla adeguatamente anche per la sua riservatezza – e così dicendo cerca nelle tasche, ne tira fuori un blocchetto degli assegni.

A questo punto il dottore comincia decisamente ad urlare - Cosa pensa di fare... io sono un medico lo sa cosa vuol dire? E sono tenuto a denunciare un'evidenza di reato, cosa crede...?

Dal letto si sente il singhiozzare della ragazza. Si è svegliata, ma è ancora stordita.

- Adesso basta strillare, così la spaventate e basta. – È la moglie del dottore che interviene avvicinandosi alla giovane paziente, le porge una tazza di tisana calda e le avvolge le spalle in un ampio scialle.

- Daddy, daddy please... Take me home!

- Yes darling, don't worry – quindi rivolto al ginecologo – Vado a prendere la macchina e la porto davanti al suo ingresso – e allontanandosi lascia un assegno su un ripiano.

Il dottore fa per raggiungerlo e replicare qualcosa, ma la moglie lo trattiene - Amore, io lo so che tu hai ragione, ma pensa bene a cosa vuoi fare. Pensa a quella povera ragazza – Nora è nel letto ancora tremante, pallida in viso, gli occhi rossi, le gambe trattenute al petto è vestita con una camicia da notte che le ciondola addosso facendola sembrare ancora più piccola e magra. - Hai visto il padre? Neanche una carezza, neanche un abbraccio... Non le crede, te l'ha anche detto! Vuoi davvero che quella bambina affronti sola contro tutti un processo per stupro? Uno stupro che neanche ricorda? Le saranno addosso come lupi. Lo sai come già la considerano qui per la sua vita libera, per il fatto che è straniera. – Lo sguardo di lei cattura quello del marito incattivito contro la porta chiusa. – Lascia che la porti via, lontana da qui in Inghilterra si riprenderà nel migliore dei modi.

Il ginecologo strappa con stizza l'assegno di Beckford, mentre la moglie aiuta con delicatezza la paziente a alzarsi dal letto e raggiungere la porta - Credo che quel bastardo sappia anche chi è stato a fare questo alla figlia! Non è così che si aiutano i figli! I problemi si affrontano, le verità non si nascondono o prima o poi ti si ritorcono contro!

Stanco e sconfortato il dottore lancia un'ultima occhiata al ritratto, poi ripone piatti e posate, rinuncia a mangiare. - Quella stessa notte era sparita l'amica di Nora. Guarda poi com'è finita! Quante volte ho cercato di parlare con Beckford, ma lui niente! Asino cocciuto! Credo si fosse anche convinto che la figlia era davvero implicata nel delitto di Irene Calamai. È così! Certi genitori pensano di avere tra le mani un angelo in terra e altri pensano semplicemente di avere la ragazza sbagliata.

Simi-Lar

di Alberto Silva

Non me la sento di stare zitto e far finta di niente, ma continuo a resistere perché non voglio metter nessuno nei guai: è tutto il pomeriggio che la stiamo aspettando ed ho l'impressione che qualcuno tra gli adulti comincerà a preoccuparsi. Speriamo che non le sia successo niente di male.

La torta di mele ha già le candeline inserite in attesa del momento giusto e i miei compagni non vedono l'ora di poterle accendere per iniziare i festeggiamenti e gustare almeno una fettina del dolce offerto da questa struttura che ci ospita: ho detto a loro che avrebbe compiuto gli anni proprio oggi.

In questa casa famiglia non è che le porzioni di cibo siano mai state abbondanti e festeggiare il diciottesimo compleanno di Irene ci offre l'opportunità di qualche caloria in più per tirare avanti meglio.

Sono qui con i miei amici Luigi, Marcello, Gianni, Stefania, Sergio, Dylan Dog, Carlotta, Chevin in attesa: loro non la conoscono e magari non l'hanno nemmeno mai vista ma da tutte le cose che ho raccontato su di lei è come se la conoscessero bene.

Purtroppo lei dovrà lasciare questa casa famiglia: al compimento della maggiore età niente più vitto, né alloggio, né assistenza, fine della vita di comunità, fine della compagnia e ti cacciano fuori.

Ma è da una settimana che non si fa viva: io le copro sempre le fughe, le scappatelle ma se le fosse successo qualcosa non me lo perdonerei mai. Non è mai stata assente più di uno o due giorni.

Da quando frequenta il figlio di quell'artista inglese, Pettyford, non pare più la stessa e le evasioni si sono fatte più frequenti soprattutto in questi ultimi mesi. Mi ha raccontato, ma solo a me, che lui l'ha voluta fotografare nuda dentro a una scatola nera, che la invita a feste in ville con persone piene di soldi, che le presta lo scooter, che la porta a cena fuori e le fa mangiare tutto quello che vuole.

Irene ha conosciuto un sacco di gente che conta e ho paura che abbia provato ad assaggiare anche la droga, come si sente dire che fanno tutti quelli ricchi, soprattutto con il naso.

Mi ha detto anche che ha litigato tante volte con Doria, l'ex fidanzata, o almeno così la chiama lei, di Davide Pettyford, il figlio dell'artista inglese. Tutte le volte che si sono incontrate, lei e Doria, ci sono sempre stati problemi, spintoni, offese, botte che finivano per coinvolgere tutti gli invitati alle feste mangerecce.

Ho saputo che Doria è arrabbiata perché lei, Irene, è stata ospite nella barca di Davide per due giorni senza mai uscire nemmeno a prendere il sole. Allora Doria ha passato tante ore a guardare la barca e a piangere mentre stava seduta sul molo. Ci stavano bene dentro all'ombra mentre la barca, che si chiama "Il Conqueror", dondolava sulle onde vicino al porto: si erano portati da mangiare e da bere, mi ha detto Irene, tutte cose saporite. Dentro c'erano tante belle cose, quadri, soprammobili, poltrone moderne, libri e anche una statua un po' brutta che gli ha regalato il padre artista; un uomo riccioluto senza braccia e tutto storto, con una gamba più corta dell'altra che si chiamava Davide come il figlio, ma con un cognome diverso, Focomelico e non Pettyford. Sarà un parente disgraziato.

Tra me e Irene la relazione è così buona che mi lascia il suo diario Smemoranda con la promessa che non lo leggerò: ha paura che qualcuna tra le sue compagne della camerata glielo voglia rubare e se lo tengo io nessuno lo troverà. Così quando esce dalla casa mi porta una busta con il suo diario e altre cose che non vuole far vedere alle altre ragazze.

Ho mantenuto la promessa, almeno in parte: ogni tanto l'ho aperto ma ho letto solo poche pagine ma non lo dirò a nessuno.

Ho capito che Irene ha anche una relazione amichevole con il fratello di una giovane donna magistrato, la dottoressa Manforti, amichevole credo. Irene ha dormito da lui tante volte e lui le ha raccontato tante storie di guerra, mi è sembrato di aver capito.

Lui ha fatto il paracadutista e da come lo descrive sembra che si tratti proprio di un fustacchione barbuto quel Tommy, ma è una persona semplice che prende anche tante pasticche per la testa, che gli fa sempre male e non lo fa dormire. Allora lei gli fa dei massaggi speciali per rilassarlo così lui dorme e gli passa il mal di capo, poverino.

Ho letto, sempre di sfuggita, che suo padre la rivorrebbe a casa ma lei ha paura che poi si ricomincia con la stessa storia che lui la vuole toccare e le vuole fare il solletico su tutto il corpo, anche sotto i vestiti ma lei non lo sopporta e non le viene neanche da ridere. È scappata dalla famiglia per questo ma anche perché la madre la picchiava sempre quando suo padre smetteva di farle il solletico a letto.

Lui, il padre l'aspetta quasi tutte le sere dietro al cancello dell'ingresso principale ma lei adesso quando esce passa sempre da quello secondario. Ha avuto la chiave da Marco, uno che lavora nella casa famiglia: lui gliel'ha data volentieri la chiave perché lei gli fa i massaggi e lui accetta senza brontolare e vanno d'accordo.

Un mese fa, prima di avere la chiave da Marco il padre ce l'ha fatta ad abbracciarla mentre usciva ed a portarla via con sé anche se lei non

voleva e le ha fatto passare una notte in famiglia e ho paura che le abbia anche fatto il solletico: è tornata il giorno dopo tutta agitata, con dei segni sul collo e sulle braccia e allora le ho dato una crema che ho rubato in farmacia, una di quelle che costano tanto ma che fanno bene ai lividi e alle irritazioni. Le ha fatto bene, mi ha detto lei.

Nella busta con il diario c'erano anche dei pennarelli un po' strani, con la punta ma che non scrivono o forse sono finiti, di una marca che si chiama Pregnant Test: ne ha tanti tutti uguali ma non l'ho mai vista disegnare. A meno che non si sia iscritta a un corso per pittori: mi ha raccontato che da bambina quando la mamma la metteva in castigo e la chiudeva a chiave dentro allo sgabuzzino lei disegnava e scriveva con una penna sulle scatole di cartone per passare il tempo e che quella cosa la faceva stare meglio. Le piaceva scrivere in continuazione "puttana e zoccola" e "Dio salvi la vagina" e dopo qualche settimana aveva riempito tutte le scatole e anche la porta e allora l'hanno brontolata.

Siamo ancora tutti qui ad aspettarla ma lei non si fa viva: sono sempre più preoccupato. Non vorrei che avesse avuto un incidente con il motorino che le ha prestato Davide o per qualche altro motivo. I miei amici mi guardano come per dire "ma allora quando viene Irene?", ma io non so più che cosa pensare e guardo da un'altra parte come se avessi altre cose da fare.

Adesso che ci penso, potrebbe essere con Luca, il quindicenne che gioca a pallone e che dicono che diventerà famoso, soprattutto per fare i rigori. Ho letto che l'ha conosciuto durante una partita di calcio qui al campo sportivo del quartiere. Lui è figlio di un giornalista famoso ma caduto in disgrazia, cioè rimasto senza soldi, ma lui ha tante amicizie e quindi non ha bisogno di pensare dove andare a mangiare e nemmeno da dormire perché ha avuto tante fidanzate e poi tra quelli famosi si danno sempre una mano.

Con Luca Irene si trova bene perché è più giovane di tutti quelli che conosce e mi ha detto che anche a lui piace farle il solletico e farselo fare da lei e quindi va bene, non come quando è il padre che le salta addosso e la spoglia tutta per farla ridere per forza.

Mi ha detto che si incontrano spesso in quella chiesetta del sentiero di montagna, abbandonata e pericolante da dove si vede il mare e Viareggio. Vanno dentro con una coperta e iniziano a farsi il solletico insieme. Sono sicuro che è franato il tetto e sono rimasti intrappolati ed è per questo che Irene non si vede.

"Ragazzi, venite con me, Irene è in pericolo!", ho gridato. In quel

momento sono arrivati anche i responsabili della casa famiglia e hanno detto a Chevin, Dylan Dog e Luigi di venire con me e di accompagnarmi a salvare Irene. Ci siamo messi a camminare veloci verso la chiesetta della montagna dove sono sicuro che li troverò tutti e due sotto alle macerie ancora vivi.

“Povero ragazzo, ha avuto una vita familiare terribile di violenze e abusi: la sua fortuna è che ama leggere tanto anche se non capisce un granché delle trame e quando le racconta a noi fa sempre una gran confusione tra la sua vita ed il romanzo che legge” dice Alfredo de Masi, responsabile della Casa Famiglia La Futura.

“Adesso poi è spaventato a morte per la paura di dover abbandonare questa struttura: domani è il suo diciottesimo compleanno. Nell’ultima settimana ha una relazione intensa con una certa Irene Calamai, il suo nuovo personaggio inventato e ha detto a tutti che oggi doveva festeggiarne il compleanno”, risponde Luisa Marchi psicoterapeuta del centro. “Nel suo cassetto ho trovato creme, test di gravidanza, oggetti disparati e anche l’ultimo libro che deve aver letto, La ragazza sbagliata di un certo Simi da cui ha preso senz’altro spunto per la sua nuova compagna immaginaria”, continua.

Mentre la luce del sole si affievolisce al morir del giorno, quattro minorenni stanno scavando con le mani per far uscire dalle rovine della chiesetta ai margini del bosco due giovani rimasti intrappolati.

La Salamandra

di Sara Tacchini

Nel buio si manifestava un pullulare di suoni e fruscii. Richiami, versi di uccelli notturni simili a ululati, un gocciolio costante e lontano. Irene era riuscita a riaprire gli occhi e aveva provato ad orientarsi in quella oscurità che sembrava averla inghiottita. Aveva gridato dalla disperazione e pregato, aveva pianto e implorato aiuto. Erano trascorse ore, oppure giorni?

Si rannicchiò in se stessa, chiuse gli occhi coprendoli con le mani. L'assenza di luce, di punti di riferimento visivi, le impediva di pensare con razionalità. Le sembrò d'impazzire.

Iniziò a tremare di una paura che non aveva mai provato. Si rannicchiò ancora di più contro quella parete umida, facendosi piccola e contenendo le sue gambe magre con le braccia. Il pulsare della testa le fece affiorare le lacrime agli occhi, lacrime di dolore che si mescolarono a quelle di un pianto diretto. Cosa le era capitato? Chi l'aveva portata in quel luogo e perché la testa le faceva così male? La afferrò con entrambe le mani, stringendola e avvertendo sotto i polpastrelli un rigonfiamento grosso come una noce che le si era formato sulla parte posteriore del cranio. Restò immobile fino a cadere preda del sonno.

Fu un tramestio a destarla. Un grufolare e poi dei versi e dei soffi. Li sentì vicini, come se fossero accanto a dove stava seduta. "Animali," pensò, "animali selvatici". Cinghiali o istrici. O lupi? No, era da un pezzo che di lupi non se ne vedevano più in Versilia. Ne avevano parlato con la Bianchini nell'ora di scienze. La prof aveva sorriso dicendo che in futuro magari sarebbero riapparsi, frutto di migrazioni da altre zone dell'Europa o a seguito di progetti di ripopolamento, così come stava avvenendo in Trentino con gli orsi sloveni... Il flusso dei pensieri venne interrotto da un grugnito. Sussultò e si strinse ancora più forte le ginocchia al petto. Trattenne il respiro e le lacrime tornarono a bagnarle gli occhi.

"Perché sono qui, cosa ho fatto per meritarmi questo? Chi mi ci ha portata?"

Il dolore alla testa era insopportabile. Con cosa l'avessero colpita e per quale motivo non fosse riuscita a vedere in faccia il suo aggressore, restavano per lei un mistero.

Era quell'ora del mattino in cui le ragnatele sono imperlate col sudore della notte appena conclusa. La calura estiva non sarebbe stata in grado di

raggiungere quella zona del bosco, nemmeno nelle ore centrali della giornata. I rumori che avevano animato il buio si erano piano piano diradati fino a sparire quasi del tutto per cedere il posto a suoni che, sotto i raggi del sole, avevano un aspetto meno inquietante o per nulla minaccioso. Quando l'alba rischiarò la grotta in cui Irene aveva creduto di trovarsi e il torpore che aveva avvolto la sua mente era scemato quasi del tutto, la ragazza si rese conto di essere all'interno di un ambiente creato dall'uomo. Al centro della piccola sala riconobbe un altare in pietra dietro il quale, tra macerie di vario genere, giaceva una grossa croce di legno ormai divorata dai tarli avvolta dall'edera. Il soffitto, o ciò che ne restava, era a volta. "Sono in una chiesa" pensò con sorpresa. Si guardò intorno alla ricerca della porta, ma con sgomento vide che l'unica via d'uscita era stata bloccata con delle sedute di legno, un tempo i banchi che avevano ospitato le preghiere dei fedeli, e che entrambe le ante erano state divelte e giacevano a terra. Chiunque l'avesse condotta laggiù aveva avuto il tempo per chiudere con meticolosa cura l'entrata e andarsene indisturbato: voleva dire che non si trovava in una zona molto frequentata.

Un brivido le scivolò lungo la spina dorsale quando da sotto un telo di plastica scura vide spuntare una ruota, assomigliava a quella di un motorino, un oggetto fuori posto tra tutta quella confusione, un oggetto troppo nuovo rispetto al resto. Alzando il telo le mancò il fiato: quello era il suo Malaguti F10. "Cosa ci fa qui?"

Cercò di ricordare quali fossero le ultime cose che aveva fatto prima di essere stata rapita. Il pomeriggio in spiaggia con gli amici, poi era passata a casa per fare una doccia o no, forse si era incontrata con Corrado... No, era stata in spiaggia e poi di sera era andata alla Scuda. Sì, la festa. La festa di Nora Beckford, ora ricordava. Le immagini che si avvicendavano nella sua mente in un'accozzaglia di fotogrammi confusi: lei che parcheggiava il motorino, ragazzi che conosceva a malapena, un abbraccio e delle braccia forti a sostenerla, la musica non le piaceva, la cantina della Scuda, una lucertola, Nora, la maglietta di Nora presa in prestito. Perché aveva la sua maglietta? Non riusciva a ricordarselo. Quella stronza di Nora. La odiava in fondo, allora perché era andata a quella festa? Ah già, Corrado, c'era anche lui, il suo Corrado. E poi... Poi cosa era successo? Qualcuno le aveva offerto da bere, ma non riusciva a mettere a fuoco il ricordo, quale viso le aveva sorriso porgendole un bicchiere di plastica con quel liquido dolciastro... che le avessero dato qualche sostanza? «Oddio, mi hanno drogata e poi mi hanno rapita!» disse, portandosi una mano alla bocca. Le note di What is love fluirono in uno spazio nascosto della sua mente. Forse era la canzone che stavano suonando nel momento in cui era stata colpita e trascinata via priva di sensi?

Si guardò attorno con orrore. Se davvero era stata rapita, era probabile che il suo sequestratore avrebbe fatto ritorno con dell'acqua e del cibo, nei film funziona così. Ma non sempre i genitori del rapito pagavano il riscatto e la cosa poteva non andare a finire bene. Rivide nella propria mente le immagini dei tg che l'anno prima avevano dato grande risalto al rapimento di Farouk Kassam; lui era stato liberato, ma aveva sofferto il freddo, la fame e gli era pure stato tagliato un orecchio. Ebbe un capogiro. I suoi genitori non avevano miliardi di lire, non erano poveri certo, ma nemmeno così facoltosi da potersi permettere di pagare un riscatto di quell'entità. Doveva cercare di andarsene prima che qualcuno facesse ritorno, doveva almeno provarci.

Combattendo con un senso crescente di nausea e scattando al minimo rumore, riuscì a spostare di pochi centimetri verso l'intero uno dei banchi ammassati davanti alla porta: un odore pungente di umido e muffa le colpiva le narici ogni volta che smuoveva qualcosa.

Irene, sfinita dopo quel tentativo di evasione, si appoggiò alla ruota del motorino per riprendere fiato. Attenta ad ogni minimo rumore proveniente dall'esterno, alzò il telo che copriva il suo mezzo alla ricerca di qualcosa da poter usare come ariete per aprirsi un varco attraverso l'uscita. Ma nulla sembrava rispondere alla sua necessità. Si voltò sconsolata andando a frugare oltre il piccolo altare per vedere cosa facesse al caso suo, ma anche lì niente le venne in aiuto. La frustrazione si fece spazio in lei, le lacrime le bagnarono gli occhi e in preda a una rabbia che non conosceva si scagliò con forza su quel mucchio di cose accatastate. Con sorpresa l'ammasso di oggetti cadde verso l'esterno: sembrava fossero state solo posate, come temporanea copertura a nascondere il contenuto della chiesa.

Il profumo di sottobosco le ripulì i polmoni e l'ossigeno che arrivò al cervello diede alla ragazza l'adrenalina necessaria alla fuga. Era libera.

Corse nella direzione opposta al sole, le radici sporgenti la ingannarono facendola finire pesantemente a terra. Si rialzò ansimante e riprese la fuga rischiando di cadere ancora: le sue scarpe dalla suola liscia la tradirono in più punti. Perse l'equilibrio e per poco non finì oltre il bordo del sentiero. Si arrestò di colpo e guardò più in basso: arbusti e cespugli di rovi avrebbero frenato la sua caduta, ma risalire da laggiù sarebbe stata dura. E se invece non fosse stata in grado di risalire... be' non voleva pensarci.

Riprese il cammino prestando maggior attenzione a mantenersi più vicina alla parete rocciosa che in alcuni punti era molto scoscesa e le dava quasi l'impressione di volerla spingere verso il vuoto sottostante.

Quando il sentiero si tramutò in una stradina e poi andò a congiungersi

ad una strada sterrata, si concesse del tempo per riposare: pochi minuti per riprendere fiato e avrebbe proseguito.

Si massaggiò le tempie acuendo però il dolore. Quanto avrebbe voluto che sua madre fosse stata lì: lei aveva sempre una di quelle pillole per l'emicrania nella tasca interna della borsetta. "Mamma" pensò "aiutami...".
- Voglio tornare a casa – disse rivolta a nessuno.

Riprese a camminare con passi incerti avvolta nell'abbraccio della folta boscaglia, metro dopo metro nella sua mente si fecero spazio immagini intermittenti, come insegne al neon. Braccia possenti, una folta barba, occhi poco amichevoli, una lucertola; un disegno o forse un tatuaggio, non capiva. Poi i suoi occhi vennero colpiti dal sole cocente che oltre la protezione offerta dalla coltre boscosa non dava tregua; si trovò fuori dalla vegetazione e ora la strada costeggiava una vallata aperta con una splendida vista sul mare di Viareggio. In quel momento, cominciò a prendere forma il puzzle i cui pezzi aveva visto susseguirsi nella sua mente come in un film a rallentatore. Qualche nuovo fotogramma andò ad aggiungersi ai ricordi: era successo fuori dalla Scuda, voleva andarsene ma qualcuno l'aveva trattenuta; ed ora era certa dell'identità di quel qualcuno, conosceva quegli occhi, quelle braccia muscolose, era lui: Tommaso Monforti detto la salamandra.

Calce Viva

di Doria Ventavoli

Succede che a un certo punto della vita, si senta il bisogno di fare un bilancio, e accade per lo più mentre stai vivendo momenti particolari, generalmente nel corso della terza “anta” di età.

È un rito al quale pochi rinunciano, sia che si tratti di spinte narcisistiche che di masochistiche conferme dei propri fallimenti. È come farsi un selfie con i propri successi od insuccessi.

Non fatelo se non volete cadere in un baratro, sia quello della vanagloria, pericoloso peccato mortale, sia quello della depressione, pericolosa tendenza suicida.

Io l’ho fatto, con esito funesto, come prevedevo. È successo in una sorta di dormiveglia.

Nora, la mia algida datrice di lavoro, era all’estero interessata alla diffusione artistica dell’eredità paterna, le oscene sculture dell’inglese Thomas Beckford. Per tutta la mattina avevo soprasseduto ai lavori di ristrutturazione della Scuda, la proprietà della Beckford, in cui era stato ricavato il mio appartamento e come dicevo, riposavo sul sofisticato pezzo di design che era il mio bianco divano, bianco come gli oggetti intorno, come le mura di calce, come l’innocenza di Nora.

Cosa ho combinato per ritrovarmi nel mezzo del cammin della mia vita talmente sconfortato e depresso? Cazzate, nient’altro che cazzate, ma non confondetele con stronzate. Le stronzate sono inutili, stupide meschinerie. Le cazzate sono sussulti di libertà.

Se riesco a sopravvivere al vuoto in cui mi ritrovo, proverò a mettere insieme i pezzi sparsi della mia esistenza fin qui. In questo momento ho solo il desiderio pulsante di un riscatto che riempia quel vuoto, e il più efficace che mi viene in mente è la morte, e chi sa che l’Aldilà non mi sveli tante verità nascoste che non ho voluto vedere per un vigliacco sentimento di paura.

Sì, però, si fa presto a dire ora mi ammazzo! Mica è facile. Devo trovare un mezzo indolore e sicuro per non fallire anche nella più qualificante decisione della mia vita.

La Scuda è abitata da famiglie di topi. Per la serie, dell’Italia non ti puoi fidare, Nora ha portato dall’Inghilterra un efficace veleno biologico: BIO MOUSE DEATH. Dice la traduzione del bugiardino: Assicura una morte istantanea e biologica, come a dire, una morte naturale. Con l’aiuto di un vocabolario scientifico, provo ad informarmi sugli ingredienti del veleno, tante volte contenessero qualcosa a cui sono allergico: NARFARIN-

ALAFACLORALOSIO-FLUOR ALFACETAMIDE-ANTU... ma che cazzo di BIO è!
Non mi fido e, non per essere ancora vigliacco, rinuncio a morire.
La morte infine non sarebbe altro che una bancarotta definitiva e poi
nella vita mai dire mai.

Dunque, visto che ho deciso di non morire, ecco la mia storia.
Cominciamo dal nome, mi chiamo Dario Corbo, di professione giovane
e rampante giornalista di Nera al soldo di una Testata di successo della
Versilia, la mia terra.

Vi parlo di un territorio con vocazione turistica di alto livello, di ambienti
sociali con ricchezze di origini sconosciute, di una gioventù dorata
che, all'ombra delle proprie potenti famiglie, si muove tra yacht e ville
lussuose e di una pletera di personaggi che avrebbero venduto la madre
pur di figurare al loro fianco.

Vi parlo del 1993. Cosa accadde in quella drammatica stagione è oramai
storia e fu proprio in quella Versilia che l'alto comando delle cosche,
protetta da conniventi poteri occulti locali, poté organizzare e mettere in
atto le terribili stragi da Palermo a Roma, da Firenze a Milano.

Fu in quella atmosfera di finta distrazione o reale inconsapevolezza che
l'omicidio della diciassettenne Irene Calamai, sparita e poi ritrovata
massacrata in fondo ad un burrone, scosse e distrasse l'attenzione pubblica.
Fu anche la mia occasione di successo giornalistico con strazianti articoli
di pietà e convincenti accuse contro la presunta assassina, Nora Beckford,
la chiacchierata, drogata, scandalosa figlia ventenne del grande scultore
inglese che spadroneggiava dall'alto della Scuda, una sorta di petroso
maniero a 200 metri a picco sul livello del mare.

Adesso, non è che voglia vantare la capacità persuasiva dei miei articoli,
certo ci furono pesanti testimonianze a carico, specie quella di quel
bestione vestito di tatuaggi, quell'Antonelli, agricoltore vicino di casa dei
Beckford, che dichiarò di aver visto litigare furiosamente le due donne
la sera prima della sparizione di Irene, ma non si può negare che i miei
articoli ebbero la loro efficace influenza sulla condanna a 15 anni di
carcere di quella stronza longilinea e arrogante bellezza.

Le cose si stavano mettendo bene per me. Considerato l'andazzo, c'era
sempre più bisogno di un giornalismo aggressivo, cinico e bugiardo. Io
facevo al caso.

Furono anni di successi, di spostamenti dalla provincia versiliese alla
capitale, da una testata all'altra fino alla direzione di CHI È STATO, un
quotidiano specifico di cronaca nera che gratificò tutte le mie pulsioni e
assorbì tutte le mie giornate, spesso anche le notti.

Ciò nonostante, senza perdere tempo ad innamorarmi, mi sono sposato, ho avuto un figlio ed anche una casa col mio nome sulla porta. Come se bastasse una targhetta sulla porta a fare una famiglia!

Poteva continuare così?

Esiste un equilibrio armonico nell'esistenza umana, una simmetria per la quale ad un colpo di culo corrisponde prima o poi una mazzata tra capo e collo. È matematica!

In un batter di ciglia mi ritrovai senza più lavoro, né soldi, né famiglia. Non foss'altro per il mio mestiere, la mazzata me la sarei dovuta aspettare e avrei dovuto prepararmi ad alternative di lavoro meno gratificanti anziché considerarmi predestinato da Dio a governare la notizia. Durante i 20 anni da quel 1993, avrei dovuto accorgermi di tanti segnali negativi se solo avessi avuto il coraggio di farlo.

Per esempio avrei dovuto capire che la carta stampata non avrebbe interessato più nessun investitore. C'erano i Talk-show in TV, c'erano i Networks e la Rete, strumenti capaci di amplificare a dismisura l'informazione con maggiore varietà di notizie vere o false che fossero.

Avevo soprattutto voluto ignorare che una politica mafiosa e un popolo per metà eroe e per metà coglione erano riusciti a costruire una TAV di merda verso il baratro civile e morale.

Come l'inatteso miracolo di un rigore sparato in porta all'ultimo minuto di una partita di calcio, il ritorno a casa, scontata la pena, di Nora Beckford, mi dava l'occasione di una possibile rinascita almeno per le mie tasche. Nora, l'assassina, era in procinto di inaugurare una importante mostra delle opere ereditate dal padre e questo stava suscitando indignazione e rivolta tra gli abitanti.

Mi venne richiesto di riprendere in mano il caso Calamai e, dietro apprezzabile compenso, scrivere un esplosivo libro sulla malagiustizia e l'innocenza negata di Nora. E a sostenerlo sarebbe stato proprio quel giornalista che l'aveva accusata e che pubblicamente aveva brindato alla notizia della sua condanna.

Lavinia Monforti, amica di Nora, un onesto magistrato, all'epoca consapevole di una giustizia ammaestrata, lo avrebbe aiutato dietro le quinte ad accedere alle prove occultate o trascurate dell'innocenza della ragazza.

Nora, quell'algida, malvagia creatura, secondo sentenza capace di un efferato delitto, poteva fare a meno della altrui riabilitazione. I suoi quindici anni di ingiusta galera, subiti con altera accettazione, la ponevano di fatto al di sopra di ogni necessità riabilitativa e di azioni promosse nell'esclusivo interesse del clamore mediatico.

È il 2016. Il passato è ormai una galassia lontana, tenuta a distanza, e oggi lavoro per Nora.

Sono il suo portaborse.

La dignitosa rinuncia alla munifica proposta di un becerò giornalismo mediatico e l'alternativa provvidenziale assunzione di lavoro, da parte della altezzosa assassina innocente, mi ha restituito un benessere economico e ha dato un nuovo senso alla mia vita.

Quando dico che sono il suo portaborse, intendo dire che porto su di me le sue fragilità, i rischi della sua integrità e il bisogno del senso rassicurante della vicinanza e della protezione.

Fino a che punto fossi in grado di proteggerla l'ho appena scoperto. "Faccio due passi nel bosco" mi ha detto. Ma non tornava. Sono sceso lungo la scarpata e l'ho trovata insanguinata e inginocchiata accanto al cadavere dell'Antonelli con la gola squarciata. Nella mano stringeva una conchiglia dai bordi taglienti una conchiglia raccolta sulla spiaggia e che portava sempre con sé come portafortuna. Mi voleva toccare. "Adesso ti sfondo", diceva, "Troia assassina". Parlava con voce piana, distaccata come stesse raccontando una storia insignificante. In silenzio ho trascinato il corpo dell'Antonelli sul bordo del dirupo a picco sul mare, l'ho spinto e l'ho visto precipitare di balza in balza fino a perderlo di vista. A casa, l'ho spogliata e spinta sotto la doccia mentre mi chiedeva: "Chiama Lavinia, devi denunciarmi".

Ho raccolto in un sacco dell'immondizia tutto ciò che entrambi avevamo addosso, la conchiglia, i suoi monili e non ho chiamato Lavinia: Nora la sua pena l'ha già scontata.

Adesso dorme.

Nel magazzino del cantiere c'è quello che mi serve: in un bidone di metallo travaso alcune zolle di calce viva, un filo di acqua e il fondo comincia a sfrigolare, ci butto il sacco nero con tutto il suo contenuto, ancora un po' di calce, mi allontano e aspetto che si dissolva la nube di fumo. Con un pezzo di legno rimescolo il fondo del bidone. Non è rimasto niente, solo

un liquido grigio che vado a versare in uno dei tombini della Scuda.

Calce viva Nora, calce viva e nulla è successo.

ISBN 978-88-905188-5-0